

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2105

BRAIDENSE

MILANO

GLINGANNI

COMEDIA

DEL SIGNOR N. S.

Recitata in Milano l'anno 1547. dinanzi
alla Maestà del Re Filippo.

NUOVAMENTE RISTAMPATA,
& con somma diligenza corretta.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D LXXII.



PERSONE DELLA COMEDIA.

Gostanzo giouane innamorato.
Ruffiana.
Ruberto fanciulla vestita da huomo.
Fortunato giouane innamorato.
Medico.
Cima seruidor del Medico.
Vespa seruidor di Gostanzo.
Dorotea Cortigiana.
Balìa.
Siluestra Vecchia.
Masfimo, &) Vecchi.
Tullio.
Capitano con Compagni.
Straccia Seruidore del Capitano.
Facchino.
Dina Serua.
Procuratore.
Secondo notaio.
Ruffiano.
Portia Fanciulla.
Ranieri, &) Vecchi.
Anselmo)
Moglie del Medico.
Lionella matrona.

PRO-

PROLOGO.



L Poeta nostro, come per
sona bē pratica del mon
do, sempre credette, che
a tutte le donne piacef-
fero le burle, le nouelle,
masfime a belle, e gra-
tiose, come sete voi gen-
tilissime spettatrici: ma
poiche questi anni adrie-
to per proua vi vide isuenire di dolcezza, men-
tre questi giouani vi faceuano dinanzi la nouel-
la di Lelio, si chiarì ancor meglio: onde egli seco
disse; ecco com'è vero, che alle gentil madonne
piace la festa. perciò egli, che per entrarui in gra-
tia, da ciascuna di voi si lascierebbe someggia-
re, e il meglio del sangue suo per amor vostro
spargerebbe, alle mani disse, faciamus compia-
cere: drizziamo il pensiero, e dirompiamo a-
dosso a qualche bel soggetto. vero è, ch'egli hau-
rebbe voluto vn poco piu di tempo; che non li
piacque mai far le cose in tanta fretta, per non
lasciar la occasione, & punto dalla frega, che an-
ch'egli si sentia di dentro, compì la nouella pia-
ceuole, che hor' hora con gran diletto vifi farà di-
nanzi, pur che stiate cheti, & pazienti.

A 2

ARGO-

ARGOMENTO.

IN SELMO Mercante Genouese, che traffica per Leuante, hauendo in Genoua lasciata di sè grauida la moglie, n'ebbe due figliuoli vn maschio chiamato Fortunato, & vna femina c'ebbe nome Gineura, poi ch'ebbe portato quattro anni il desiderio della moglie, e figliuoli tornò per reuederli a casa, & volendo partir seco li meno; & per che fossero piu nelle barche espediti, l'uno e l'altro per maggior comodità vestiti d'un habito corto; si che la femina anch'ella pareva maschio: e nel passare in Soria fu rubato da' Corsari, & egli condotto nella Natolia, doue quatordecim anni è sempre stato schiauo. I figliuoli ebbero altra uētura: perche il maschio fu diuerse volte venduto: ma ultimamēte qui in questa Città, che per hoggi sarà Napoli, & hora serue a Dorotea Cortigiana, che stà là in quell'uscioolino. La madre, & Gineura doppo uarij accidenti furono cōperate da M. Masfimo Caraccioli, c'habita dou'è quell'uscio; ma per cōsiglio della madre, laqual fei anni fa morì, Gineura si ha mutato il nome, & s'è fatta dimādar Ruberto. & come la madre mentre fu in uita le persuase, si è sempre fatto tener maschio parēdole cō questa via di poter meglio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto per relation della madre si conoscono p fratello, & sorella, M. Masfimo ha un figliuolo, che si chia-

ma

3
ma Gostanzo, & una figliuola, che si dimāda Portia. Gostāzo è innamorato di Dorotea Cortigiana patrona di Fortunato: Portia sua sorella è innamorata di Ruberto ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio. Ruberto femina, nō sapēdo come satisfar à le uoglie di Portia, ch'ogn' hor la molestaua, ha la notte in suo scābio messo in casa alcuna uolta il fratello Fortunato; il quale ha lasciata grauida Portia, & stà d'ora in hora per partorire. Da l'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell'amor del suo patrō Gostāzo, ha dopio affanno uno dell'amor, che lo martella, l'altro, che la grauidanza di Portia non si scuopra. Masfimo padre di Portia, e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola, & ha mādato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile, & indegno dell'esser marito della figliuola, che egli pensa esser di lui grauida, lo vuol far morire. Ma per quel che io ho inteso hoggi il padre de due gemelli, che si è riscattato dalle man de' Turchi, deue esser tornato col messo, e penso ch'ogni cosa s'accommodarà. State attenti, e perche nō hauete da cenar qui, ui si è apparecchiata una uiuanda di riso, per cauarui in parte la fame. hauerete vn soldato brauo, che non vi lascerà rincrescere, e un medico uecchio innamorati tutti due di Dorotea Cortigiana, che li pela fin sul uiuo. Non ui mouete, ch'io sento romore.

A 3 ATTO



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Goftanzo solo.

QUANTE *VESTE* il frutto, che mi rendete? *QUEST'* è il pagamento de gli oblighi? Il premio de' miei meriti con uoi gaglioffe? *QUESTA* fa così ribalde, serrar fuor di casa colui, che u' ha leuati i pidocchi da dosso, e' l letame di sotto? Non ui ricordate piu, quando stentauate di fame come due cagne, e' l pan nero ui mancava? Lasciate, lasciate ch' io ui tornerò ben presto a quei primi termini delli uostri stracci. Vi sete ingrassate a costo mio eh? ui demagrerò ben si, ah uecchia ribalda, di te, di te uoglio uendicarmi, boglia di tradimenti, che ti par' esser diuentrata una Prencipessa, poi ch' io t'ho riempita la casa. La gaglioffa non si degna piu di nessuno, forse che si fa fuori? forse che uedendomi corrucciato mi priega, che soleua leccar le mani, ingrata, sconoscente. Io non son piu buono a niente nò. Io ti leuarò ben presto questa superbia manigolda, Miracolo che tu ti fai fuori.

S C E -

P R I M O.

4

S C E N A S E C O N D A.

La Ruffiana, e Goftanzo.

Ruf. Vo che mi uaglian tanti bei scudi queste tue brauate, Goftanzo, perche tu mi mostri come saldi siano i chiodi, che ti tengono confitto da noi, so che non puoi partir da quest'uscio io? Vattene pur, fa pur uela a tua posta, che quanto piu cercarai d'allotartarti, tanto piu l'onda amorosa ti risospingerà in questo porto.

Gof. Porto ah? o che bel porto, doue corsali crudelissimi m'hanno rubato, e doue mi s'è affondato, quanto hò potuto cauar di casa mia, parti un bel porto questo?

Ruf. Si porto si, doue tu hai trouato riposo alle tempeste amoroze, e doue ti cessò il uento de' sospiri. Tu non metti a còto, se nò quelle misere cosuccie, che ci hai date, e per iscontro nò scrini i piaceri, le cortesie, le dolcezze, ch'hai riceuuto in questa casa, ua ingrato ua, che tu non meritau il fauor che t'habbiamo fatto; ricordati quando la giouentu di questa città al freddo, e alla pioggia ci facea le serenate e disperata al uento bestemiaua la durezza nostra, che tu sotto coltre ben caldo godeui, come agnello sotto la mamma. Credi tu di stare in grembo delle gratie, che non ti costi? di bel giouine di?

Gof. Credi tu ingorda, che una zecca mi batta danari per la tua insatiabil uolontà? di fursanta di? haurà mai fine il mio donarti? non ti satiarai mai? V'oragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu

A 4 non

non hai già a pena hauuta una cosa, che subito me n' addimandi un' altra, che uoracità senza fondo è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu sciocco, impara, impara di nuouo quel prouerbio, ch'io t'hò detto tante uolte.

Senza denari innamorato parme,
Senza libro S colar, Nocchier senz' arte,
Senz'occhi schermitor guerrier senz' arme

Gos. Tu hai piu prouerbi, che correggi l'asino, uien un poco sul merito, M'hai tu mai chiesto cosa, ch'io non te l'abbia subito recata, perche hora serarmi fuor di casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti uenne mai uoglia di mia figliuola, ch'io non te concedesse, di ingrato, di? Vada l'un per l'altro, l'indulgentia mia co i tuoi denari, uedi come il conto scontra.

Gos. O che mariuola senza uergogna.

Ruf. Roffiana, con uergogna
La sua figlia empie di rognà,
Ch'agli pan, acqua, e scalogna
Non hà mai quando bisogna.

Gos. Da i pidocchi, e dalla rognà
Poco fa senza menzogna:
Ti leuai brutta carogna
Vedi s'hai poca uergogna.

O come mi costan cari questi tuoi prouerbi, vecchia, ladra, traditora.

Ruf. O come mi rileuan poco queste tue ciancie, giouine scarso pidocchioso, danari, danari.

Go.

Gos. E s'io non gl'hò.

Ruf. Stà di fuori.

Gos. Non te ne hò io dato, mentre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'haueni?

Gos. Te ne darò de gl'altri, quando n'haurò, uoi tu altro?

Ruf. Et io t'aprirò, quando n'harai, uoi tu altro?

Gos. Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho dato inuanzi? ti è uscito di mente.

Ruf. O pouerello, non hai tu ueduto, ch'è scritto nell'uscio della camera mia?

Gos. Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero Gostanzo oue sei ridotto?

Ruf. Quanto m'hai dato e gia posto in oblio;
Se moneta non hai uatti con Dio

Gos. Mentre ti dei, tu mi tenesti un Dio,
Et hor che più non hò, uengo in oblio.

Lo sdegno, ch'ho teco, porca, mi fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia componga denari.

Gos. Ah ingrata, Tu non sei più quella, che con tanti uezzi, mi ueniui incontro, quando da principio ti portaua a casa i presenti quottidiani: oue son le carezze quegl'inuiti? alhor la casa mi rideua in uolto, beato chi mi potea far un serui-gietto, non conosceuate altro Sole, altro Iddio, che me mancato il danaro, il fauor se n'è ito in fumo eh?

Ruf. O sciocco, non sai tu, che'l mestier nostro, e quel de gl'uccellatori e tutto uno? hai ueduto,

come

come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tende le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou' egli ha teso. I pouerelli uengono, salticchiano, mangiano, giuocano, una uolta che sian presi pagano il miglio, fa conto, che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliola, il miglio, uoi altri gl'uccelli, se da principio t'usai qualche ageuolezza per farti cader nella rete, non è marauiglia, tu che sei stato a questa scuola tanto, non intendi anco il mestiero?

Gost. M'aueggio pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio ben'homai a imparar, ma non uorrei esser si presto cacciato della scuola.

Ruf. Va e rimetti l'ale, e troua il modo da pagar il maestro, e poi torna da me, senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne uò.

Gost. Odi, ascolta un poco, che uoi ch'io ti dia in una uolta senza chiedermi altro per tutt'un'anno, e in questo tempo Dorotea non sia d'altri che mia?

Ruf. Dammi sessanta scudi, a Dio.

Gost. Odi, o che gran fretta.

Ruf. Che uoi tu dir? di.

Gost. Io m'ingegnerò di trouarli, ma uedi io uoglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun'altro habbia che dir con lei.

Ruf. Auzi se questo non basta, io farò castrare il ragazzo, perche tu te ne assicuri meglio.

Gost. Io uò a far proua di trouarli aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Gostanzo solo.

Ancor ch'io nò sappia doue mi dar di capo per prouer à questi danari, nondimeno per sostegno della mia uita, bisogna ch'io non lasci cosa intentata, Cambi, usure, scrocchi, interessi, rubberie, giuro Dio, la necessità non ha legge, sarà ben, ch'io mi ricorra a' sensali in piazza, che come praticchi, bauranno qualche man dritto. Io uò.

S C E N A Q U A R T A.

Ruberto solo.

Il bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, uscir non debbo, rimaner non posso, lasciar questa infelice, che tuttauia stà per partorire, è gran fallo, e che io rimanghi tanto senza'l mio padrone, che m'incende il petto, Amor non consente, o cieli, o sorte non ui uerrà mai pietà d'una meschinella, a chi uoi nell'uscir delle fascie cominciate a far guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiaua hor di questo, hor di quello, di femina condotta per guardar l'honor mio, a seruir in habito di maschio, doureste pur contentarui di questo stratio, e non m'aggiungere tant'altre molestie, tante altre pauer, amo infelice che nò m'ama, ma quel ch'è peggio quest'

quest'habito mērito, e falso, ch'io porto indosso, mi leua ogni speranza si che'l nutrimento mi manca, e son si lungi d'ogni aiuto, che'l mio Gostanzo, che'l petto mi cuoce, innamorato d'una puttanel-la, ogni momento mi scanna, con l'adoprar mi in quest'amor suo; ma uè di peggio, Portia sorella del padron mio p'ultima ruiua s'innamorò di me, tenendo ch'io fussi maschio, e comunicando io con Fortunato mio fratello l'amor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò, ch'io mi lasciai condurre a metterlo la notte in mio scambio in casa; onde la meschina fatta graui da uicina al parto uiue in continua angonia, e pa- ra, e com'è semplice non conoscendo ancho con chi si sia giaciuta, non hà altro rifugio, che me, meco si querela, meco si duole, a me chiede aita, e con siglio; & infelice Verginella agitata d'amor in- solito, uestita d'habito falso, tremante, e paurosa, uiuo in continuo angonia, e temo, che la grauidan- za non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

S C E N A Q V I N T A.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. Fortunato, o fratello, o com'Iddio ti manda in tempo.

For. O sorella, che ci è? come uanno le cose? che sarà di noi; che dobbiamo sperar? come stà Portia mia? non ci uuol anco trar d'affanno?

Rub.

Rub. La meschina ogni momento fa nuoui uoti, spera, te me, s'assicura, piange, si querela di me, mi si rac- comanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa non può scorrer troppo, fa conto per tutt'hoggi.

For. E anco stà sepolta nel suo primo errore? pensa an- co d'esser grauida di te? com'è possibile?

Rub. Più che mai, e con quanto mio scontro, ch'ogni dì mi martella, come s'io non hauessi altra faccenda ch'l fatto suo, e parendogli ch'io gl'habbia obli- go, non si tosto giungo in casa, ch'ella m'assal- ta.

For. Porta pazienza sorella, per amor mio, ben? non ha uete uoi impronto chi l'aiuterà nel bisogno?

Rub. La sua balia di casa, ma con tutto ciò non mi fido, che la cosa ci riesca netta.

For. Perche?

Rub. Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la pa- tria, e la facultà mi spauenta, non oso sperar ch'el- la lasci passar questa grande occasione di rouinar- ci, tul uedrai, o meschini noi, che douremo noi fare. Io ti prometto, che la notte non ho riposo mai, pa- rendomi tutta uia capitar mal per questo.

For. Di che hai paura sei, donna è? per questo correr periglio di morte.

Rub. La Russiana d'una Vergine nobile non corre- rebbe periglio di morte? Il ciel non mi campa- rebbe.

For. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue uai tu?

Rub. A cercar il mio padrone.

For.

For. Lo certo anch'io, che la mia padrona gli uuol parlare.

Rub. Fallo uenir da uoi in ogni modo, e non lo lasciate tornare à casa, che tal'hor con queste sue risse non ci sturbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.

For. Lascia la cura à me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non ci partirà mai; Va tu per questa strada, & io andrò per quest'altra, se tu lo troui, di ch'io lo cerco, e fa, che uenga a casa nostra, sai?

Rub. Così farò. A dio.

S C E N A S E S T A.

Fortunato solo.

In ogni modo douremo fuggire questa mia sorella, & io, più tosto che far a sì gran risigo, doppo gran ruina è questa, che ci uiene adosso, nel partorir di questa figliuola se alcun sen'auede, ma in fine quest'amor traditore s'è sì insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abbandonarla, è ed io, ch'io lasci il ben mio ch'io uiua senza te, Portia mia? ah non mai uengano pur più tosto tutte le ruine, etutte le disgratie del mondo, amor con sì forte catena mi tiene, che patir non posso, anderò a cercar M. Gostanzo, e contentarò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar commodità alla uita mia di partorire.

S C E-

S C E N A S E T T I M A.

Il Medico solo.

Tu mi pari una bestia, indomita, senza intelletto nimica del marito, e di te medesima, per Dio per Dio, se tu non muti uerso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche intolerabil seruitù? che penitenza? che assassinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami indrieto, quand'esco di casa? E uogli saper dou'io uo, di donde uengo; quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla, quel che uole, io m'haurò menato un gabelliero in casa, un confessor, un pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti uenga il cancaro; uoi, tu ch'io ti reciti ogni momento di settimana, bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei uenuta troppo importunamente adosso la briglia larga ch'io t'hò lasciata il mio trattarti troppo delicatamente, la mia pazienza, e bõtà t'hà fatto fastidiosa, e insopportabile, tu uai troppo a briglia sciolta, caualla del Diauolo ascolta, da qui innanzi non mi romper più la testa di quel ch'io son per fare, o per dire, e non andar cercando dal tetto in su se non per Dio tu mi farai uscir del manico, importuna sospettosa, disgratia-

ta,

ta, che diauolo nò ti bastano le tue dōne, le guglie, le galline, le uesti, le pompe, le gioie? Che hai? Che ti manca? da barbottarmi, e seccarmi ogni dì, uoi ch'io ti dia un buon consiglio? nò ti metter in questi gerondij di uoler saper dal pero al fico, quel che io fei, quel ch'io dissi, doue fui. se non per Dio ti darò tanta occasione di sospettar, che ti farò crepar, che si, che ti meno anch'oggi le puttane sotto gl'occhi per farti maggior dispetto, e te le bisognerà far buona cera; se tu crepassi uatti impicca, e non mi crucifiggere, che se tu mi ti fai dinanzi, che si.

S C E N A O T T A V A.

Il Cima, il Medico.

Med. Che di tu hor Cima? ho io fatto ualorosamente? mi son io portato bene? m'ho pur leuato una uolta questa zecca, questa mosca canina da' fianchi, uenga il cancaro a chi me l'attaccò, il prouerbio e fatto per qual cosa:

Lascia il frutto per le foglie:

Rogna compra, e pesca doglie,

Vn pedante di casa toglie,

Chi ricerca d'hauer moglie.

Cim. O meglio assai ue lo uo dir'io.

Vn signor, che l'tuo ti toglie,

Il francioso con le doglie;

Assassin, che ti dispoglie,

E men mal, che l'hauer moglie.

Med. O che bel presente, che Dorotea mia dolce saporitamente m'abbraccia, che la madre dirà, ch'io

saporitamente m'abbraccia, che la madre dirà, ch'io son liberale, e magnanimo lasciala un poco uedere, per Dio, che non è molto, che mi costò ottanta scudi.

Cima. Vi sarà difficoltà, che la gli sarà troppo stretta.

Med. Non può esser altrimenti, che la mia moglie è grinza, secca, sgarbata, com'è la carestia, & l'usura & ella è grassetta morbideta, tonda, ben fatta, e apunto un comparar i morti co i uiui, leuine il busto? dieci scudi di più non fia cortigiana in Napoli più all'ordine di lei, guarda che fregi, che ornamenti son quelli? una principessa potria comparir in quest'habito. Che di tu hor Cima? non sei anco chiaro, non tocchi ancho l'amore di queste donne uerso di me, poi che tu mi uedi scuoprare un tal segreto, aprir mi il seno, mostrarmi il cuore, dirmi in parto supposito? ah Rondinella, ch'io non ti ami ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella non fingeua, parti ch'io mi apponessi al uero.

Cima. La ui è entrata eh? a me non già, ch'ho tenuto stretto a putane credete? io u'hauea per un'altro huomo, à se.

Med. Non credo alle parole loro, a gli effetti uiui, ardenti, indubitati.

Cima. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta, quando mi uede, non uedi tu lume?

Cima. Eh padrone.

A T T O

*Mula, che ride, è donna, che soghigna,
Quella ti tirà, E questa ti sgraffigna.*

Med. Eh, che tu sei troppo sospetoso, se le carezze, e i giuramenti, e l' uedermi padrone delle uoluntà loro non ti muoue, muouati almeno il uedermi comunicar un tal segreto, un parto supposito, e con che belle parole, Dio, che mi saranno sempre scritte in mezzo il cuore, dice la giouane con quel suo bocchin dolce, & amoroso, uita mia, desidero io di grauarui manco, che si può, perche il dispendio non ui leui dalla prattica nostra, uoglio far crederà uno brauo d' hauer partorito un bambino; ch' egli tien di certo d' hauermi lasciata grauida alla sua partenza, se uenisse per caso, mentre egli ui sarà mostrate di toccarmi il polso, o gioia mia, ch' io sia mai d' altri, che tuo, ch' io non ti creda, queste cose non si dicono se non à quello in chi si ha risposto ogni sua speranza sai.

Cim. Eh padrone, fate conto, che queste belle parole sia il canto delle sirene, puttane ah? è forza ch' io ui reciti una stanza ch' haueua sempre in bocca un galant' huomo.

*A uision d' infermi, e sogni uani
A promesse di principi, e signori
A le fole de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gli adulatori
A cingani, a mercanti, a cortigiani,
A gl' horologi guasti a ciurmatori,
Si può più ch' a puttana prestar fede
Tutta bugia dalla cima al piede.*

Med.

P R I M O.

10

Med. Si, si, ti par saper ogni cosa; e non credi quante al tre n' habbia fatto crepar di martello.

Cim. Vn buon martello il loro, che non s' adopra ad altro, che a batter danari.

Med. Infin tu sei troppo acuto, e ti par saper troppo; chi troppo s' assottiglia si scauezza.

Cim. Non ui scauezzarete già uoi.

Med. Io son così fatto, e non fu mai, ch' io non fossi ben' innamorato, fammi con la tua cappa pulita la ueste, & le scarpe.

Cim. Eh, che sete bello.

Med. Diamo una uolta alla spiciaria prima, per uedere quel che si fa, e poi andremo da lei, nascondi bene questa ueste sotto.

Cim. Andiamo.

S C E N A N O N A.

Gostanzo, Vespa, Ruberto.

Gost. Non hò passato mai tempo con maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciaurate m' habbino fatturato.

Vesp. Si, si, fatturato si, mi è forza a ridere, ah, ah, ah, sono le uostre magiche fatture, che di dentro ui dan cotante angoscie, un bel uiso, bel sen, due belle coscie, ch' empiendoui le man son sode, e dure, questi son gl' incanti, queste le malie.

Gost. Parole s' io stò un momento lungi da lei, par proprio che mille cani mi squarcin' il petto, che può quest' esser altro che malia,

Vesp. Ve lo dirò io.

B 2 Come

A T T O

Come corre al buon uin gente Tedesca
Capra al sal, Mosca al mele, al sol surfante,
Così poi ch'ha gustato, corre amante,
Con l'amata sua donna a far la tresca,
Eglie'l diavolo quel toccar sul uiuo.

Gost. *Vespa, Vespa, tu hai un bel dimenarti, perche non sei, com'io sotto'l rasoio.*

Vespa. Mal'è, che'l barbier non si contenterà del pelo.

Gost. *Che farò io dunque? non u'andarò io manco hora che Fortunato mi cerca, che pentito mandan per me, o pur m'armo il petto d'una salda deliberatione di non patir tante loro ingiurie, ch'io sia di si poca stabilità, che mi bisogna patir l'ingiurie dalle puttane? dalle sciaurate? nò, nò, se mi pregassero con le mani in croce, uoglio più tosto crepare di martello, perche imparino a conoscere che huomo io sono, le traditore, credono giuocar di me alla palla.*

Rub. *O che braua deliberatione pur che stiate in ceruello.*

Vespa. Sì, ma se mi cominciate a star ritroso, e non durate poi in proposto, ma uinto dal martello, senz'auer fatto pace, ui ricorrerete alla misericordia loro quando nessuno u'addimanderà, scuoprendoli la rabbia e'l furore, che ui caccia, sete, perduto, alzeran la cresta; e uedendo, che non potete far senza loro ui stangheggiaranno, monteranno sull'asino, ui terran sotto, ui caualcaranno, somegglaranno, e io sò che non potrete star in ceruello, se lo giuraste mille uolte.

Gost.

P R I M O. II

Gost. *Perche nò? tu non mi conosci ancora, s'io mi risoluo, giuro dio lo sdegno uincerà l'amor, la rabbia cacciarà il martello.*

Vespa. Può esser per un poco, ma non terrete poi fermo, questa burrasca dello sdegno uostro passerà in un soffio, dietro, alla quale ueggo rinforzar un uento di martello, che con gran danno uostro uiributtarà à queste riuè, ui cacarete sotto, e sarà peggio, sò, quel ch'io dico.

*Non è fanciul si pronto a cangiar uoglia
Non hà nebbia col sol uita si breue
Si uolubil non è l'arida foglia,
Non è si uaga l'agitata neue,
Non paglia, che sul corno il uento toglia,
Ne così incerta polue, o Piuma lieue,
Primauera non è tant'inconstante,
Com' a cangiar l'instabil uoglia amante,*

Rub. *Egli è pur troppo uero.*

Gost. *Eh Dio, consigliamoci dunque meglio, mentre ci è tempo pouero me, mille serpèti mi squarciano'l cuore, Amor, dispesto, rabbia, e gelosia.*

Vespa. Queste onde amorose, che uoi solcate, son si piene di scogli, che mal si ponno schisar, sapete uoi quali siano gli scogli, doue la giouentù da di cozzo, e si affoga? ue li dirò io, dispetti, ingiurie, querele, sospitioni, inimicitie, riconciliar, gelosie, guerre, tregue, paci. Se pensate questa instabil onda gouernar cò arte, potè anco persuaderui di reggere pazzia con ragione, e quel che hora corrucciato pensate tra uoi, in colei, che colui, che me, che nò,

B 3 che'l

che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'ha fatto, lascia un poco, uoglio più tosto morire, soffrir, crepar di rabbia, uincer me stesso, perche sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, uedete con una sola lagrimetta, che la fursanta, fregandosi un pezzo gl'occhi, a uina forza spremere a fuori, disperderà, & acquieterà subito, si che da uoi stesso u' accuserete, e ue gli getterete a piedi, e glie ne chiederete perdono.

Gost. Oh pouerello me, adesso ben ueggo, ch' elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e men'incresce, e abbrucio dentro e'l sento, e'l ueggo, e'l so, & uo lontariamente corro a morte, son fuor di me, ne so quel ch'io mi faccia.

Rub. Eh padrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal' hora.

Gost. Oh infelice, io spasimo, e le micidiali il fanno, e deliberatamente mi squarcian' il petto, ne trouo riposo, & elle son senza pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son' io infelice.

V esp. Sapete uoi quel ch' hauete à far? hauete il laccio al collo, cercate di sciorui con quel manco che potete e se'l poco nō ui gioua: cō quel che potete.

Gost. Parti così?

V esp. Sì sete sanio, e non aggiungere nuoue molestie a gl' affanni infiniti, ch' amor porta seco, e quelle che egli u' arreca, portatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui una giouinetta, che fosse uostra, e non d' altri, ch' hauesse di gratia, che uoi li uolestes bene, e non perderui nell' amor

l' amor di queste sciagurate.

V esp. V dite padrone, non ci è altra uia di riscattarui dalla catiuità di queste arpie, ch' una simil uentura.

Gost. E doue la trouaremo noi. (ra.

Rub. Ne conosco una io, ch' è più perduta nell' amor uostro, che uoi non sete di questa carogna.

Gost. Com' è bella?

Rub. Honestamente.

Gost. Doue stà?

Rub. Presso di uoi.

Gost. E si contentarà ch' io mi uada a giacer seco?

Rub. Così uolesse Iddio, che uoi il faceste, com' ella se ne leccarebbe le dita.

Gost. Ci sarebbe commodità d' andar da lei?

Rub. Quanta a uenir da me.

Gost. Come sai tu ch' ella mi ami?

Rub. Perche meco spesso ragiona de gl' amori suoi.

Gost. La conosco io?

Rub. Come me.

Gost. E giouane?

Rub. Della mia età.

Gost. E mi ama?

Rub. Vi adora?

Gost. La ueggio io mai?

Rub. Spesso come me.

Gost. Perche non mi si scuopre?

Rub. Perche ui uede schiauo d' altra donna.

V esp. Per Dio ch' ella ha ragione, non è senza intelletto costei. (tea, poi.

Gost. Voglio solamente licentiarui una uolta da Doro

Vesp. Eh padrone, le puttane han le parole di pece, o di rischio, uoi rimarrete impaniato, fate pur conto, se ui conducete la, di trouarli i sessanta scudi, che ui ha chiesti.

Gost. E doue?

Vesp. Ve li bisognerà trouar, se crepaste.

Gost. Vesp. fratello, tu di il uero io son morto, come tu uedi, soccorrimi d'aiuto, e consiglio, trouami, se nõ ch'io moro, qualche danaio per tenermi in uita.

Rub. Morto son'io.

Vesp. La difficoltà mi spauenta, pur'io m'andrò imaginando qualche cosa per soccorrerui.

Gost. Si di gratia.

Vesp. Io uò, doue ui trouerò io?

Gost. In piazza.

Vesp. A dio.

S C E N A D E C I M A.

Ruberto, Gostanzo.

Rub. Non è burla padrone, quel ch'io ui diceua, che quella figliuola della mia età si smisuratamente ui ami.

Gost. A se?

Rub. Ne io ui honoro, & offeruo più di quel che faccia la meschina, con tutto che senza alcuna speranza ui ami.

Gost. Senza speranza: perche?

Rub. Perch'ella sà, che uoi portate nel cuore scolpita la Dorotea, e non lei.

Gost. Mettimi innãzi con questa seconda, che ueggẽdo ch'ella mi dona quel che costei caro mi uende, mi uerrà

uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.

Rob. Fate cosi, & io prometto di metterui a giacer con questa, state otto di senza nominar, o ueder la Dorotea.

Gos. Otto giorni? oh dio, ohime, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch'importa a te a dirle che io son corrucciato con lei, e u'andrem copertamente?

Rob. Dio mi guardi d'ingiuriar la meschina; basta ben l'affanno ch'ella passa per uoi, senza ch'io l'inganni.

Gos. Per che; t'importa questo?

Rob. Per ch'io tant'amo questa figliuola quanto me stesso, anzi uoglio dirui ch'anco uolendo non potrei ingannarla, però che de' segreti uostri non ne sà manco di quel che sò io.

Gos. Lo sa forse da te?

Rob. Da me lo sà, che mi uede sempre il segreto del cuore.

Gos. Dunque tu ami costei.

Rob. Tanto amasse uoi me, fate conto ch'io sia con lei una medesima anima, una uolontà, uno spirito solo.

Gos. E saresti per me ruffiano d'una Persona che tu ami tanto.

Rob. Di me stesso, non che d'altri sarei ruffiano per uoi misurate, padrone, quello, a ch'io son buono, seruitui di me in tutti i modi ch'io mi lasciarò metter à rosto, & à lessò dà uoi.

Gos. Ragion'è ben, ch'io t'ami, io l'ò sò, io l'ueggo, e te ne ringratio. E s'io potrò mai, ti remeriterò questa buona uolontà, Roberto mio.

Rob.

A T T O

Rub. Non è nessuna cosa, che possiate piu ageuolmente fare, che contentarmi.

Gos. Tu vederai, uenga pur l'occasione come ti premiaro della fede, & amor, che tu mi mostri.

Rub. Altro premio non aspetta la seruitù mia da voi, che d'esser amato, e uoglio ancor dirui, che se mi amaste mille uolte piu che la Dorotea, non pagareste una scintilla dell'affettion uiua ch'io ui porto.

Gos. Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è più a cuor di te?

Rub. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio eh Dio.

Gos. Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna così trista, di l'uero, pazienza, poi che'l destino vuol così.

Rub. Mi pesa, che nessuna persona u'aggradi più di me.

Gos. Non sendo tu donna, non hai che dolerti.

Rub. E se qualche strano accidente mi mutasse un di.

Gos. Voles' Iddio, che tu mi leueresti quella traditora dall'animo, ma mentre ragioniamo di uanità, il tempo scorre, andiamo in piazza a ritentar la cosa del danaio.

Rub. Contentatevi padrone, ch'io uadi fin a casa per un mio bisogno, ch'io subito uerrò a trouarui.

Gos. Va a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

ATTO

14
A T T O S E C O N D O
S C E N A P R I M A.

Dorotea sola.

O meschina me, quanto temo, che'l pouero Gostanzo non habbia hauuto a male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation non mi lasci, non può esser, che'l poueretto non passi per qui; Io uorrei pur confortarlo una uolta, sia maledetta questa mia madre fastidiosa. sò ben quel che sarà, la vuol tanto tirar, ch'ella mi farà crepar di martello, ma ecco il galante innamorato, che la pietà materna t'ha dato, o che gentil figliuolletto, o che capresto; a chi sente anchor la bocca di latte, che ti uenga la peste, uecchio marcio rantacoso, a chi puzzar sempre le mani d'orina, e seruitiali: s'io non ti pelo fin su l'osso, pazzo puzzolente alla Croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu rifferderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e par un'huom di paglia, un uoto, uno di questi, che spauentano gl'uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.

S C E N A S E C O N D A.

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. Lodato Iddio, che ui lasciate ueder, n'è ben tempo.

Med. Iddio ti contenti ben mio.

Dor. So che ui fate aspettar' io, bel messere, non è già manco d'un' hora, ch'io sto in porta per uederui, di donde uenite sì tardi? da qualche bella figliuola

la

A T T O

la èh; foiano, un bel conto tenete d'una poverella, che vi muor dietro.

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà.

Cim. Come gl'hauerà data la ueste, il martello cesserà.

Dor. Il morbo, che vi mangi con questi vostri presenti, se credete, ch'io vi uoglia bene per questo, sia quel che si uoglia, pigliatela, ch'io non la uoglio, alla buona fe, che io non la uoglio.

Cim. Non la vuole; che nò, che non ci partiamo, che uorrà qualche altra cosa.

Dor. O Nerone, mi uenga il mal'anno se non sete duro com'una quercia.

Med. Ah, ah, ah,

Dor. Si ridete, poch'amore, e poca fede.

Med. Entriamo dentro petegola foianella.

Cim. La uerra ben si:

Dor. O s'io potessi piu di uoi, come mi uendicarei del martello, che mi date; o che rabbia mi uiene di pil lucarui queste chiomette d'argento.

Med. Ah, ah, ah, uien dentro rondinella, mattutina, uien dentro Colombina, Tortolina saporitella.

Dor. Andate di sopra, ch'io ueng' hora, entra ancor tu Cima, uenga la peste a chi t'ha menato qui uecchio rancio stomacoso, che sia maladetta questa mia madre traditora, altro non è gial'accarazzar questo chilofo, ch'un'abbracciar morti, odorar sassi, polpeggiar uesiche senza fiato, colcarsi con pellegatte senza neruo, mungere mamma, che non balatte, bauoso, passo, puzzolente, che suona due
hore

S E C O N D O.

15

hore campana a martello, prima che faccia una botta, uatti impicca non uerrò gia.

Med. Dorotea tu non odi, uien su.

Dor. Si, si, gracchia pure, correte su dietro al bel giouine, che ti uenga l'anguinaglia, che t'accuori, guarda piscio, e ruga stronzi, ecco il diauolo che uiene.

S C E N A T E R Z A.

La Ruffiana, & Dorotea.

Rof. Che fai tu in porta foianella? aspetti tu, che'l tuo colombo passi? o bella cosa farsi serua di uno spelatello fallito, che gli uenga il mal francioso, quest'è l'ubidienza, che tu presti à tua madre? non far mai cosa, ch'io ti comandi.

Dor. Anzi non fo se non quel che m'hauete insegnato, non ho io uiso pulito, costumi gentili, gratiose maniere, sotto le quali nascondo, lingua chie ditrice, animo fallace, uendibil corpo, fronte ardità, mani rapaci, e mente espilatrice? quest'è pur il sommario de' vostri ricordi.

Rof. Aggiungiui il prouerbio di donna liberata, che la cortigiana vuole hauer occhio bello, animo fello, uolto di mele, cuor di fele, faccia rara, mente auara bocca dolce, mǎ che molce, mi solea gia dir la buon'anima di mia madre, che le pari tue uoglion' hauer uiso di calamita per tirar cuori di ferro, man di pece, ch'attacchino ogni cosa, parole di zucchero ber inescar gente; petto d'alabastro, perche sia bello, e senza pietà, e per dirlo in una parola, vuole essere come il uischio, che uccello mai non lo tocchi che non ui lasci la piuma.

Dor.

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io non gli squarciarsi i panni, il petto, e'l cuore?

Rof. Si ma quante uolte t'ho io detto, che tu non trattenessi Gostanzo? come mi hai tu ubidita? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? o bella cosa: tu ti getti dietro a un foianello, e del Medico ch'ogni dì ti dona, & fa sguazzare, te ne burli? Per Dio, se non mi porta danari, che non ci entrerà in casa, fa ch'io ti uegga più parlargli, o fargli cenni fraschetta.

Dor. Mi potete ancho ammazzar, ue lo dico.

Rof. Non ti uieto io l'amar quelli, che nō uengon mai cō le man uote; ma questi tienti buoni, crollapennacchi, che non hāno che Dio gl'impicchi lasciali andar in mal' hora, che non ci è guadagno, fa uezzzi a questo capitano, a chi uogliamo far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra, uien di sopra, e fa carezze al medico, che t'ha recata la più bella ueste del mondo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti risponderà.

Dor. Questo uecchio chilofo, che'l morbo lo toglia.

Rof. O sciocca, beata colei, di chi uecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice una chiosa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il uecchio matto,
Se uoi ricca farti a un tratto.

Et in un' altro luogo.

La cucina fa senz' onto,
Chi del uecchio non fa conto,

Odi

Odi un poco, se tralucesse oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? o qualche bella gioia nelle tarme?

Dor. Perche no;

Ruf. Il letame è il uecchio: l'oro, e le gemme, i presenti, che ci dona: perciò chinati un poco, e non ti sdegnare, sai tu quel che si dice.

Ben si castra, ben si mugne,
Vecchio matto, ch' amor pugne,
Temp' è allhor' di menar l'ugne.
E tagliargli giu le sugne;

Dor. Eh dio, s'io son innamorata, s'io uolto l'animo altroue, il mio Gostanzo il cuor m'apre con l'ugne, e'l crudel mi martella sempre, e pugne.

Ruf. Cortigiana cou martello.

Lascia questo, lascia quello,
E d'un sol, che gli par bello,
Viue schiaua, e ua in bordello,
Chi è bella, e s'innamora:

Di se stessa traditora,
Con martello, che l'accora,
Perde il tempo, e ua in mal' hora,

Nessuna maggior rouina può entrare in casa d'una cortigiana, che questa, innamorarsi una pari tua eh?

Dor. S'io non posso far' altrimenti. Io sento pur tutto'l di cantar questi uersi.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,
Pescie senz'onde, e senza gemma anello
E quella donna, che non sente amore.

Rof. Si

Rof. Si ma uolgi carta, che ui trouerrai scritto in lettere maiuscole.

Di uolo a lo spedale ua quella frigna,
Che si lascia sdruscir, e non grassigna.

Et un poco piu giu,

Ha per poco piacer gran penitenza.

Chi la zampogna sua presta a credenza.

Dor. Si, si, dite che si uantino gl' amanti, che hanno auãzato meco, lascio pur, dio gratia, il segno, come la grandine, dou' io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò con garbo hoggi questo capitano, state à ueder s'io saprò mostrar d'hauer partorito, lasciate almeno che con questo solo io mi contenti.

Rof. Si, si, mandalo a presentar, leuati da questa porta, sfacciata, profontuosa, con che garbo? le par saper piu che non sò io, uien su presto, a chi dich'io?

Dor. Sia maledetta la mia disgratia.

S C E N A Q V A R T A.

La Balia, & Siluestra.

Bal. Senz' hauer male? senz' una doglia di testa, con un color sì bello fargli credere, che ella habbia partorito? com' esser può questo? I soldati sono scaltriti, e tristi, la non ui riuscirà.

Sil. Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il primo buffalo, ch' habbiam menato pel naso al macello, nò. Tristo chi ci da alle mani, bisogna bene, che l' meschino sappia suo conto, segnisi pur ben la mattina, chi ha da dar nel diauolo. Lo faremmo anco credere a san Thomaso, vuoi tu altro guadagnarti una pelliccia bella, e noua?

Bal.

Bal. Iddio il uoglia.

Silue. Entriam dentro, che non starà molto a uenire.

S C E N A Q V I N T A.

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

For. Ben uenga S. Gostanzo, lodato Iddio, che una uolta mi crederete.

Gost. Che cosa?

Vesp. Quel che non è, ne può esser ne sarà mai.

Gost. Lascialo dir, ch'è questo, che tu porti di buono?

Vesp. Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, castelli in aria.

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in tempo, ben, che si palpa danari alla mano, che la mia padrona, u'ha apparecchiati, solamente ui priega, come u'ha detto un'altra uolta, che uogliate uenir' à parlar seco segretamente, che la madre nol sappia che ui darà il modo d'hauerli, e ui priega, che dando questi danari alla madre, facciate far un' istrumento ben cauto, e sicuro, per poterui godere seco tutt' un' anno.

Gost. E s'io uengo hauerò questi danari certo?

For. Si ui dico, se non gl' hauete, doleteui di me.

Vesp. Se quest' è, brigata, il mondo si muta, douentaran n'anco, modesti gli Spagnuoli, sobrij Tedeschi, ogni cosa andrà alla rouescia, la frotola del Zucca si uerificarà.

L' Aquila, e l' asinel saran compagni,

Il porco, e l' buoue nuotaran tra l' onde,

Le mosche teneran le reti à ragni

Non produrà la terra, herbe, ne fronde,

Gl' Inganni Comedia.

C

Aglin-

A T T O

*Agli infermi saran contrarij i bagni,
Il Sol si leuerà dou' hor s' asconde,
Aggiacciata la state il fuoco griene
Il uerno caldo, e la terra lieue,*

*For. Non ti trar uia Vespa ch' hoggi il uedrai uoi tu
altro.*

*Vesp. Può essere, ma non è credibile.
Tacer più presto ogni cicala al luglio,
E uedrasfi dal fango uscir la rana?
Che non peli ciascun uecchia puttana,
Et a meschini amanti lasci un guglio.*

*For. Voi lo uedrete, uenite meco, e lasciate ch' io uada
un pochetto innāzi ad auuisarla, perche la madre
non ui uegga, e se non hauete i denari, doleteui di
me, non mi uolete credere una uolta?*

*Gost. Oh fortunato gentile, o conseruator di questa ui-
ta uedi di non mi mettere in allegrezza falsa.*

*For. V ah, uenite sopra di me, e mandate in tanto il Ve-
spa a trouare un sere pratico, e sufficiente, che noti
uà istrumento.*

*Vesp. Fate pur chiose, e rampini a uoſtra poſta, che non
per questo ſi rimarà la uecchia di uender la figli-
uola mille uolte il giorno.*

*For. Parole, uà pur tu, e fa notar l' obligatione reale, e
personale, piena di rapini, e pūtigli ben ſaldi e poi.*

*Vesp. Farò; se le mettesse addosso la montagna di San
Bernardo, sarà delle sue puttane ah? ſt, perde po-
co a menar un notaio, ſtiamo a uedere. Io an-
drò, e farò notar l' istrumento, ma uedete, non ui
ſimenticate in tanto di quel ch' io ui dirò, se trouate
cosa,*

S E C O N D O.

18

*cosa, ch' io nō credo eſſer uero, ch' ella habbia paſ-
ſion di uoi, come in uero ſarà ſ' ella ui dà queſti da-
nari, ſtate ſulla uoſtra, moſtrateui corrucciato,
laſciateui pregar ben bene, non ſcoprite l' affanno
uoſtro al primo, perche nelle guerre d' amore, chi
fugge uince.*

*Gost. E ſ' io la faceſſi ſdegnar col moſtrarmi in un tanto
gran beneficio ſi poco amoreuole?*

*Vesp. Fate a mio modo, che non u' è pericolo, queſti cor-
ruciamenti ſono appunto la ſaſſa, e la moſtarda
d' amore.*

*Gost. Auuertisci Vespa, che queſta moſtarda non l' en-
tri troppo nel naſo.*

*Vesp. V ah, laſciateui reggere una uolta, non ue la get-
tate dietro per queſto, moſtrate d' hauer fermo
l' animo, chiedete licenza, ſateui pregare.*

*Gost. Baſta, ecco Fortunato in porta, che m' accenna,
che io uada, uà tu al ſere, e dille che noti l' iſtru-
mento, e torna uolando, ſai? e aspetta quì di
fuori.*

S C E N A S E S T A.

Tulio, e Maſſima uecchi.

*Maſſi. In fine, Tulio, io non credo, che alcuna coſa ſia
più difficile che contenerſi di non caſtigar colui,
ch' ogni dì ti fa notabile ingiuria, ſendo in Man-
tua il farlo, credi tu, da che la balia ci confeſò il
uero, che ogni hora, ogni momento mi bolla, e ſ' ac-
cenda l' animo di uendicarmi del tradimento, che
Ruberto mi fa?*

C 2

Tul.

A T T O

Tul. Di gratia tenete questo uostro sdegno in briglia fin che sia tempo, Perche quando il messo, che già dieci dì dourebbe esser tornato di Genoua dou'è ito per intendere dello stato, e parentella di Ruberto, riportì ch'egli sia ignobile, e di facultà poco honoreuoli, all'hora si potrà trouar espediente di leuarselo dinanzi con bel modo, che non si saprà mai, e in tanto uostra figliuola haurà partorito, e si potrà maritar subito con honor de la casa nostra.

Massi. Con honore ab? e la conscientia dell'huomo non fa per mille testimoni, per mille accusatori? non basta questa per farmi morire? ah traditorello, in questo modo uituperarmi, e ch'io ti perdoni?

Tul. Chi sa potrebbe anch'esser uero quel che un pratico di Genoua mi disse già, che Ruberto hà facultà assai, se non ch'el padre rimase schiavo, e che parenti suoi, che si sono impadroniti delle facultà sue, non curano di far diligenza per il riscatto del padre, e figliuoli, e in uerità la modestia de' costumi suoi mostra, ch'egli sia nobile.

Massi. Sì, ma l'acerbità dell'ingiuria è tanta, che tossica, & auuelena quanti seruigi mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a passar l'affanno, e non torniamo fin' à sera per dargli tempo, e commodità; e pensate a questo manco che potete.

Massi. Facil cosa è, sendo sano cōsigliar gl'ammalati, tu sai bene, che la lingua unge doue il dente punge, se ti rodesse tãto il cuor questo uerme quãto a me, forse non faresti sì mite, & indulgente com'io.

SCE-

S E C O N D O. 19
S C E N A S E T T I M A.

Gostanzo, & Dorotea.

Gost. Habbiti in pace gl'amanti nuoui, datti seco bel tempo, godi pure, perche mi tieni? perche mi prieghi tu? lasciami andare, lasciami, lasciami.

Dor. Non uoglio.

Gost. A che fine tener chi uien sempre con le mani uote che non ti dona mai cosa che uaglia? lascia, lascia, perche tener chi non ti gioua?

Dor. Perche non posso, ne uoglio esser uiua senza uoi, sangue mio.

Gost. Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'ultim' affanno ch'io son per darti, queste l'ultime lagrime, gl'ultimi sospiri, a Dio rimanti pur in pace eternamente.

Dor. O Dio, ò trista me in pace io? a chi mille martiri, partendo uoi che sete la mia pace, faran guerra? ah Gostanzo crudele, ah ingrato? abbandonar così senza causa, chi ti muor dietro, quest'è un'ammazzarmi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deb non m'abbandonar, sostegno della mia uita.

Gost. Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio, lasciami.

Dor. Poco importa cosa, doue ne ua la uita mia? ah crudele.

Gost. Iddio ti da del bene assai: lasciami.

Dor. Ben non posso hauer'io, se non melo date uoi di man vostra, gioia mia, uoi sete il ben mio, la mia pace, la mia uita.

C 3 Gost.

A T T O

Gos. *A Dio, i costumi di tua madre non si ponno piu comportare.*

Dor. *Per Dio, che sarà a me l'essequie acerbe, se mi priua di uoi, uita mia.*

Gos. *Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.*

Dor. *Perche non state qui meco?*

Gos. *Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia. Sta con Dio per sempre.*

Dor. *Per sempre oime, doue uolete andar, ben mio, senza me?*

Gos. *A morir disperato, quest'è l'ultima uolta, che tu mi vedi.*

Dor. *Amazzerete me, e non uoi, so ben'io.*

Gos. *O mariuola tu mi fa piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non posso piu tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciami traditora, baciami.*

Dor. *Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso piu parlare.*

Gos. *Ah traditora quanto gran conforto sarebbero del mio gran male queste tue lagrime, se ti uenissero di cuor, ribaldella.*

Dor. *Non mi uengon di cuore? o Gostango, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che sento io di dentro, non ti pigliaresti piacer d'accorarmi cosi.*

Gos. *O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutareste per un brauo da poco.*

Dor.

§ E C O N D O. 25

Dor. *Non mi duole; ah crudel senza fede, tò, aprimi piu presto il petto di tua mano, specchiati dentro, e non mi far morir con questa tua durezza, con questa incredulità, crudele, micidiale, senza fede.*

Gos. *Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida? a chi uorrei donar gl'anni proprij, non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio? quest'è l'albergo della uita mia, in te, e non in me uiuo.*

Dor. *Baciami amor mio, strignimi bene.*

Gos. *Sarebbe un piacer, se tua madre non fusse si ribalda.*

Dor. *Non t'hò io detto, che lo fa, perche la nostra povertà non ci sforzi a scorticar te solo: lasciaci in questo poco di tempo mugnere la pecora piena di latte; Questo Capitano uiene con danari freschi dalla guerra, cosi Iddio mi serui intera nell'amor tuo, com'egli a pena haurà un bacio da me; il resto riseruo a te tesor mio.*

Gos. *Vedi, se sei traditora, uoi tu che colui con chi tu hai antica dimestichezza, uenendo di lontano, e portandoti doni infiniti, si contenti d'hauer solamente un bacio, con chi pensi tu parlare?*

Dor. *Non t'hò io detto, che questo Capitano pensa d'hauermi lasciato di se grauida, & io voglio fingere d'hauer partorito un bambino, che la Siluestra hor hora m'ha recato, e ch'io mi mostrerò ancor dogliosa, & incerta della sanità? oh, pensa tu, quando io gli uoleffi ben dar' altro s'io lo potessi fare, di gratia concedimi solamente due hore di tempo, giglio mio, manda in tanto per il sere, e*

C 4 sarò

sarò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne haurà parte.

Gos. Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio piace, se mi può uenir fatta, ch'io habbia i danari, legarò sì stretta questa ribaldella di tua madre, che non si sciorrà in fretta.

Dor. Gl'haurai certo, manda qua Ruberto, e uedrai s'io t'amo di cuore, s'io prezzo più l'amor tuo, che quanta roba è al mondo.

Gos. Quest'è il zucchero, con che tu cuopri, mariuola, la medicina amara, che tu mi dai. Io uo contentarti datti piacere con quest' amante nuouo, mentre io pouero sbandito andrò senza conforto bestemiando la tardità dell'hore.

Dor. Andate doue uolete, che'l cuor mio uien con uoi, ma baciatemi prima.

Gos. Son contento, o traditora, questo non è altro, che metter fuoco presso al zolfo.

Dor. Volesse Iddio, che fossimo sepolti così.

Gos. Io me ne uò, e qui su queste tue labra di rose, e zucchero lascio lo spirito mio.

Dor. E'l mio uien con uoi, & io qui rimango fredda, morta, senz'anima.

Gos. A Dio.

Dor. A Dio manda qui Ruberto, e torna hauuti che haurai i danari con l'istrumento notato, hai inteso, colombo mio.

S C E N A O T T A V A.

Gostanzo solo.

O che infelice stato è il mio, ch'io non posso uoler
quel

quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel ch'io fuggo, non mi darà mai pace questo crudelissimo tiranno, che mi caccia, tiene, torcie; ruba, assassina, squarcia, spauenta, uccide. Io sono homar si fuor di me, ch'io non sò quel ch'io mi faccia, quel ch'io mi uoglia; doue non sono, sono, doue sono, non sono; quel ch'io non uoglio, uoglio; quel ch'io uoglio, non uoglio; quel che'l crudel mi dà, non mi dà; quel che m'ha dato, mi toglie; la vecchia mi caccia, la giouane mi tiene, questa mi consola, quella mi sconforta; l'amor mi spinge a dargli, la pouertà me lo uieta, quella mi ruba, questa mi dona, ohime che tempestosa onda è questa, che l'animo mio innamorato combatte? hor son sotto, hor sopra, hor in cielo, hor nell'inferno.

S C E N A V N D E C I M A.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Tu ridi pecora.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Sì, sì, ch'io gli diedi d'un calcio nel culo sì furiosamente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco, ma che dirà tu, ch'al compagno postagli la mano in un gran barbone, gli grassiai uia di netto tutta la mascella da basso, sì che il meschino rimase figura contrasatta?

Str. Ah, ah, ah, e campò questa bestia così senza mascella.

Cap. Campò.

Str. Come mangia?

Cap.

Cap. *Viue di cose liquide, che dirai tu, pochi di sono nell'hosteria della Scimia doue trouai un branco di braui, che beeuano, da' quali uno per sua mala sorte s'attaccò meco per conto di sedere, io che non soglio ferir canaglia d'arme, me gl' accostai con viso ridente, e di punto gli diedi d'un pugno in una tempia si penetrante, che i circostanti uidero i nodi delle dita uscir per l'altra orecchia,*

Str. *Le dita?*

Cap. *Le dita si,*

Str. *Dall'altra orecchia?*

Cap. *Dall'altra orecchia si, forse contra di me tutto lo suolo che mi diede occasione di far proue, per mia fe, ridicule, ah, ah, ah: per la prima non lasciai alcun di loro, ch'io non segnassi, a chi schiaccia il naso, a chi squarciai le polpe delle guancie giu dell'ossa, e fu all'hora, che m'acquistai il nome di squarcia polpa; di mille colpi ch' all'hora feci, duoi mi piacquero oltre modo, prima una tanta gran botta di diedi nella cicottola d'un male auenturato che gli caddero tutti dui gl'occhi uisibilmente in terra.*

Str. *In terra?*

Cap. *In terra.*

Str. *Buona notte.*

Cap. *L'altro menai un mandritto si furioso, ch'hauena fatto uista di por mano alla spada, che hauendolo fallato, il uento furioso della mano gl'attaccò il fuoco nella barba si che tutta da un lato se gl'abbruciò, s'io fossi uantatore so ch'harei che dire io,*

ma

ma mi piacque sempre il tacere, e menar le mani, e sta mal che l'huom si uanti, in ogni modo la uerità si sa, so che son mostro a dito io, da che solo sbarattai quel branco di Iannizzeri, ch'era smontato in terra d'Otranto, non credi ch'ognun ragioni di me?

Str. *Finl'hosterie, e chias si sparan di uoi, gia si uende l'historia stampata, della tua asneria.*

Cap. *L'hai sentita a fe?*

Str. *Come s'io l'ho sentita, non la uendeua hieri un cerretano in piazza? uorrei che gli foste stato presente, ò quante ne spacciò a quattro soldi l'una, e come la cantaua il surfante, o che rime, credo forse che saprei dir qual cosa del principio.*

Cap. *A fe, e mi nomina per nome questa leggenda; di di gratia.*

Str. *Sentite; se si puo intendere d'altro che di uoi.*

*Se uolete sentir degna brigata,
Le prodezze cantar di Branca forte,
Ch'un, essercito intier di gente armata
Con le brauate sue condusse a morte?
Date al mio dir quell'udienza grata.
Ch'hauerete da me tanto diletto
Quant'hà chi sposo si conduce a letto,*

Cap. *O come ua bene, seguita.*

Str. *Non me ne ricordo piu, ma e cosa bella, ne può essere altrimenti parlando di uoi.*

Cap. *E ui son dentro le ruine, le guerre, i pericoli, gli abbruciameti, i sacchi, gl'incendij, le fughe de' nemici, le ritirate nostre, benche quelle son rare gl'*

assedij

assedij, le vittorie, gli steccati, vi son tutte queste cose per minuto?

Str. Non diavolo per minuto? fate conto, ch' un u' habbia squadrato. cosi di grosso.

Cap. Voleua ben dir che non poteua esser, che non fusse un gran uolume, come si fanno le cose, donde diavolo hanno cauato quel ch'io non ridico mai? è una gran cosa questa.

Str. In fine sete conosciuto benissimo per bestia.

Cap. Importa anco molto la presenza, quanti meschini triemano come mi ueggono, senza saper' altro di me, ah, ah, ah, mi rido che come trauolgo gl'occhi, e incresco la fronte, ueggo populi impaurirsi, impallidir canaglie, & le donne che mi sospirano, o s'io non hauessi altro che fare, quante meschine martellerei io a morte, con che deuotion credi tu, che Dorotea, ch'io lasciai di me grauida, m'aspetti? La meschina andò in angoscie, quando io mi partì, di puro martello, e son passati dieci mesi, debbe homai hauer partorito.

Str. Andiamo a trouarla.

Cap. Aspetta mi uoglio raffazzonar alquanto per piacer gli.

Str. Le piacerete ben si.

Cap. Attacammi le calze, fammi pulito, tiriamoci quà di dietro.

SCENA DECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, Siluesta.

Ruff. Hora si dice che con questa cuffia di notte parrà che tu habbia partorito: quando uerrà il Capitano,

no, lasciati andar, fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e uedi quando il Capitano uenga, dacci auuiso.

Dor. Appoggiatemi questo piumaccio dietro alla schiena.

Silue. Così?

Dor. Vn poco più giù, o così.

Ruff. Mettiti anco questa ueste di pelle adosso, e il guancial sotto'l gomito, io me n' andrò di sopra, uedi di saper far bene.

Dor. Volete insegnar rampiccare alle gatte, e correr' alla lepra, lasciate pur l'affanno a me, che s'io gli la scio camica indosso se ne potrà contentare.

Silue. Il Capitano s'auuicina, ch'io l'ho ueduto.

Dor. E molto lungi.

Silue. Qui presso, e uien di buon passo, adesso ui può sentir, lamentateui padrona, lamentateui.

Dor. Balia date la poppa à quel bambino, cullatelo, non lo lasciate piagnere, o che affanno è quel delle pouere madri, non me l'harei creduto mai, oime ch'io non posso più.

SCENA VNDECIMA.

Dorotea, Siluestra, capitano, Straccia.

Dor. Perche tarda tanto a uenire?

Sil. Era fermo à far col famiglio le solite brauate' hora bisogna che ui lasciate andare, e ui mostrate inferma, Iddio ui contenti Capitano, m'allegro di uederui

uederui sano, ben tornato, so che ui sete fatto aspettar io.

Cap. Io ho riuinato cento città, che tu non m'hai ueduto pur non ho mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano.

Silue. E uero, ma altro conforto vuole chi ama forte, che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio.

Cap. A fe, come sta?

Dor. Oime, o ch' affanno, o Dio.

Silue. Male, si che non ui uede, udite, che la infelice si lamenta.

Cap. Ha partorito?

Silue. Vn puttino il più bel del mondo.

Cap. S'assomiglia a me? di il uero?

Silue. E come il furfante non uuol tenere in alcun modo le man legate, e uuole sempre un coltello in mano: egli ha già un' animo di leone.

Cap. O, o, egli e mio, quest'è miglior segno che ci sia, ch'io quãdo era in fascie, cauai un'occhio alla mia mamma, perche mi uolse minacciare.

Silue. La meschina è stata quindici dì chiusa in camera; sapete, & hora s'è fatta portar un poco in porta per ueder l'aria, Iddio uoglia, che non le faccia male questa licenza, che si hà presa senza il medico; quand'un hà male, ogni cosa gli nuoce.

Cap. Andiamo drento, aspettate di fuori uoi altri, state la in parte in quel cantone bufali, fin ch'io ui farò d' mandare.

Dor.

Dor. O meschina me, doue sei tu ita, Siluestra? che fai, oue sei tu mi lasci così sola, sapendo com'io stò, bestiola.

Silue. V ditela, o la pouerina è stata male: sapete padrona state allegra, la miglior nuoua del mondo io ui porto.

Dor. Buona nuoua nò posso hauer'io, fin che'l mio conforto non torna dalla guerra.

Silue. Et se fosse tornato? e se fosse qui?

Dor. Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o uita mia ben tornata.

Cap. Il folmine della guerra, deposte l'arme torna piaceuole a riueder la suacarissima moglie, e s'allegra di trouarla fuor di periglio arricchita d'un bel figliuolo.

Dor. Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, so che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno tratta male, hoime, oh Dio, o che doglia.

Cap. Non t'incresca del trauaglio, gioia mia poiche tu hai partorito un figliuolo, che se non traligna dal padre, tosto di spoglie hostili t'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame non scanni noi innanzi che uenghi quel tempo.

Cap. Fame, poco animo, poca fede, sta di buona voglia.

Dor. Vedi com'io sto, io son' ancora tutta debole, porgi mi un bacio di gratia. ben mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur son passati quindici dì,

so

sò che n'hò hauuto una crudel stretta io.

Cap. Verrei trà nimici con l'arme in mano in mezzo delle arcabufate a pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, non è senza cagione, ch'io ti uoglia sì gran bene, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio, due schiaue Turche ti meno belle accostumate, gentili, oue sei tu? Straccia, falle uenir innanzi, che ti pare? Principesse per la Croce d'Iddio l'una e l'altra, ma io gl'ho abbruciato il paese, e di mia mano tagliati a pezzi i loro esserciti.

Dor. Mancava quest'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto quello che mi uien da uoi uiso bello, ui bisognerà pascere loro e me.

Cap. Non ti pigliar cura di questo, tortola mia passate dentro, oh che grande amore tu gli piglierai perche son uirtuose, e da bene, cucire ricamare, trappunti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

Dor. O ui uenga l'anguinaglia, per sì grande affanno si picciol presente, sò, che ui sconciate io, non si paga gran beneficio senza grande ingratitudine, uoi ue ne andaste bel messere, e qui me lasciaste grauida disperata per la partenza uostra e senza prouisione alcuna, sò che la feste da soldato io? che le innamorate per quattro dì leccano, e poi piantano.

Cap.

Cap. La pasqua ua più alta di quel che io m'hauena pensato, questo figliuol mi uol costare, Straccia dalle anco quella pezza di raso, e quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco.

Dor. Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti.

Cap. Come poss'io mancare, fa uenire il sarto, e lascia l'affanno a me.

Dor. O uita mia, o ben mio, adesso sì, che la uostra presenza tutte le doglie mi scaccia; baciarmi, amor mio baciarmi.

SCENA DVODECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, & il capitano.

Ruf. Eccoui Capitano, un bel presente, ch'io ui faccio, un musin bello, che u'assomiglia più che mosca, so che non potete dire, che non sia uostro io, o che uiso di brauo, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, uedete, uedete come si dimena il fursante, e ride, chi è questo? il babbo? o che bel musino, baciatelo, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli carezze.

Dor. O per l'amor d'Iddio, che non ui caschi.

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia, perche non posso poco stringere, che gli infrango l'ossa, tant'ho la presa gagliarda.

Dor. O trista me, non glelo lasciate, il traditor m'ha quasi morta, oime, ancor non mi son ben ribauita, oime.

Gl'Inganni Comedia.

D Ruf.

Ruf. E' bisogna, che le prouediate di molte cose; uino per la Balia, che per abondar' di latte non fa mai altro che ber di, e notte, fascie, culle, panni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaletti, conche, piumacci, coltre, lenzoletti, cuffie, & mille altre cose, che bisognano ogni di, sò ben' io quel, che mi costa.

Cap. E bene honesto, eccoui dieci scudi.

Ruf. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Eccoui quattro scudi, ecci altro.

Ruf. Pagate anco alla poueretta una pellicia, perche non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambino piange.

Dor. E ben' honesto.

Cap. To piglia su buona robba, altritre, so che mi uol costar questo figliuolo.

Dor. E alla pouera, Siluestra, io moriu pur, se la meschina non m'aiutaua, sò ch' ella hà hauuto la sua parte del traualgio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser uenuto qui hoggi.

Ruf. O misero pidocchioso, e' ual questo figliuolo più di mille, hauete un poco di doglia alla borsa uoi, e la meschina è stata male a morte, e non ui pensate.

Dor. Oime, o come sono affannata, leuatemi di qui, il uèto m'ha fatto doler la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano ancor uoi Capitano, sostenetemi.

Cap.

Cap. Volontieri ben mio, appoggiati ben' à me; lasciatela menare a me solo, che con la forza di questo braccio leuarei uno elefante, non ti lasciare andare, sostienti bene, tresor mio, Cancaro, tu hai il culo pesante.

Dor. Mi son mancate le forze, ui so dire.

Ruf. Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, uorrei, che l'haueste ueduta otto di passati, sarà bene, Capitano, che lasciate posare un poco, uenite poi su l'hora del desinare, che mangiaremos di compagnia.

Cap. Così farò, sta di buona uoglia, uita mia, non ti pigliare affanno.

Ruf. Siluestra; o Siluestra, eccola lasciatela menar à noi duoi, andate, A Dio.

Cap. A Dio.

SCENA TERZADECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. Hai tu ueduto, Straccia, che bel figliuolo, o come m'è caro, e nò haurà ancor tre anni ch'io gl'attaccarò il pugnale al culo, e l'esserciterò in qual si uoglia sorte d'arme. (uent'anni.

Stra. Non si presto, nò quand'egli haurà diciotto, o

Cap. Vent'anni? Voglio, che di quella età habbi scan-
nati mille Principi, desertato ceto Regni, saccheg-
giate Prouincie infinite, mondo porco. Per Dio
che di quindici anni feci quel ch'io ti dirò. In un
hosteria lombarda con tutto che non ui fosse mol-
to che mangiare, u'era un brauo, che uolta, uolta-
mi leuaua del piatto quel che c'era dibucno, o che

D 2 fui

fui sempre più pronto a far quistione, che al bere un Tedesco, una uolta che'l meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col coltello nel tagliere, posta la mano sul pugnale, lo guardo con uiso corrucciato, e tengo il meschino con la mano inchiodata fin ch'io ho finito di desinare tremaua il mal' auenturato, tremaua l'hoste, tremauano i famigli, uoi tu altro ch'io spaurì di forte quella gente, che non ui fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi un soldo.

Str. Voi trouate ogni dì cose nuoue, non m'hauete mai più detto questa, e pur delle belle.

Cap. Si, fa conto che in me ne auanzano cent'altre più belle di questa, ch'io non t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia, e questo ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia per non parer uno di questi taglia cantoni. Oh se questo figliuolo m'assomiglia, so che non aspetterà d'essere inuitato a far questione io.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Vespa solo.

L'istrumento di queste due uacche senza latte, che noi comperiamo. e notato, e disteso con tanti lacci, e rampini, che'l Diauolo non ne ha tanti per le

le sorna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto ciò mi par uedere, che questa traditora uecchia conduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par tralucer l'ancino d'attaccarci per la gola, che le puttane si uogliono ancor hauer sospetto, quando donano, sò quel ch'io dico Non suono di barbier, ne uezzi d'hosto, Ne di puttana dono hai senza costo, Ma ecco Fortunato, ch' esce di casa, m'informerò meglio d'ogni cosa.

SCENA SECONDA.

Fortunato, il Vespa.

For. Vespa ben trouato, hai tu in ordine l'istrumento.

Vesp. Così hauessi tu i danari.

For. Io uado hor' hora a pigliarli, ua tu, e di à Ruberto che uenga al cantone di San Lorenzo, e uedrai, se egli ue li riporterà.

Vesp. Di donde li cauate? dimmi il uero di gratia.

For. Da quel medico uecchio sai?

Vesp. Da cuium pecus, da quel galant'huomo innamorato della tua padrona a se? con che garbo glieli leuate.

For. Ci presta vesti, e catene per far maschere, & io haunte che le haurò, uo di lungo a impegnarle per questi danari, che ui bisognano, fa pur, che Ruberto si troui la, dou'io t'ho detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli ui porterà i sessanta scudi.

Vesp. E'l mio padrone dou'è?

D 3 For.

For. *Se ne va, perche di sopra u'è il Medico, ch'hor hora si deue partire, ua uia non perder tempo.*

Vesp. *Io uo a Dio.*

S C E N A T E R Z A.

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. *Baciatemi una uolta prima che uen' andiate, mi uenga il mal'anno, se uoi non sapete far malie, traditor m'hauete fatturata certo.*

Cim. *Con la ueste, e co i danari quest'è l'incanto.*

Dor. *Mi manderete uoi quelle uesti, e catene per far maschera?*

Med. *Farò.*

Dor. *Fortunato ui deuo aspettar in casa per questo, e quando tornerete da me?*

Cim. *Tornassero si presto le uesti da noi.*

Med. *Presto, presto, foianella.*

Cim. *Mai mai.*

Med. *Vengo io a godermi teco questa sera?*

Dor. *Si se mi amate, Colombo mio: Deh non uen' andate si presto, cuor mio.*

Med. *Adio, lasciami, ch'io non sia ueduto teco pazza.*

Dor. *A dio.*

S C E N A Q U A R T A.

Il Medico, il Cima.

Med. *Io non sò perche non sia crepato hoggi delle risa, com'è possibile che questo sciocco stia saldo, ah, ah, ah, so ch'anno tosato la pecora fin su' l'uiuo, e con che garbo, ah, ah, ah, e forse che non baciua il figliuolo, ch'un'huomo sia si cieco?*

Cim.

Cim. *Iddio uoglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca, mi sa così al naso.*

Med. *Apunto, ti sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.*

Cim. *Basta.*

Med. *La mi muor dietro ti dico, io non mi posso difender da lei: credi ch'io non conosca, quando le carezze uengon di cuore? Credi che m'hauesse confidato un tal segreto? mostrami le trappole ordite ad altri? un parto supposito? mi ama da fratello, da uero amico, con che sicurtà? Con che confidenza? Ch'io non gli uoglia bene? fin che queste mani toccaran polsi, e questi occhi guarderanno orine.*

Cim. *Le carezze, ch'io ui ueggo fare, me lo farebbono credere se non u'interuenisse il pagamento.*

Med. *Sì pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla un pezzo prima ch'ella accetti cosa da me, non si può trouar in tutto'l mondo più uergognosa figliuola di costei.*

Cim. *Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pelato questa cornacchia del Capitano fin su l'osso?*

Med. *Ch'importa? non me l'hauua detto prima.*

Cim. *Così dirà di uoi a un'altro.*

Med. *Anzi non uoleua in nessun modo la ueste.*

Cim. *Pur la prese con la giunta de' dieci scudi prima, e poi delle catene, che le uolete mandare.*

Med. *Non la prese per altro, che per non mi far corruciare, e questo addimandarmi da far maschera, nasce da quella gran sicurtà, ch'ella ha in me, e de dieci scudi nò si potena far di m'aco, perch'ella è graf-*

D 4

setta,

A T T O

setta, morbidetta, tonda com'è un beccafico, e non capiua nel busto della mia moglie, ch'è secca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa dell'anatomia, e perciò bisognaua rimettergli il busto, altrimenti che ne uolea fare.

Cim. Dico, padrone, che la uecchia è cattiuu, scaltrita la figliuola, l'una, e l'altra mariuola, non ui confidate di loro, quella uecchia eh? eh? hà mille segni cattiuu, per il primo è piena di prouerbi, udite il testo quel che dice.

Donna Vecchia Prouerbiosa,
Pace in fronte, e guerra ascosa,
Sotto spine di suor rosa
Fin su l'osso il pel ti tosa, E di quelli barba, che
ne dite uoi?

Quando uedi donna barbata
Non entrar seco in disputa:
Torci il Capo, passa, e sputta
O con sassi la saluta.

Paionui questi segni mortali, ma pigliate quest' la tra, che si tira dietro una: sapete come si può creder a uno zoppo? com' à Cingani, Iddio ui guardi, zoppi ah? Udite, udite.

Il zoppo, che non men punge ch'ortica,
Forz'è ch'al fin t'inganni, e di se manchi,
Com'è forza ch'a l'ultimo s'imbianchi
Chi ha nera ueste, e nel mulin s'intrica
Hauea sēpre in bocca un betto Ser' Agresto da
Spoleti, un buon barbieri di quei tempi, da ch'io
imparai mille prouerbi, che mi riescono ogni dì più
ueri

T E R Z O.

29

veri, ch'andaua in rima bello. nō sò, se lo saprò di-
Si fa a punto quel guadagno,
Che l'argento fa col stagno,
O la mosca con il ragno,
Chi to zoppo per compagno.

Med. Non dubitar, credi ch'io sia perduto, che non sentissi, a naso, se mi uol bene, o nò? a me ah? so che tu l'hai trouato l'huomo, che non s'auederebbe subito, se la bestiuola fingesse, giuro Dio, ella è più perduta di me, mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi morde, mi uol mangiar bell' e uiuo, com'io dico di partir si disperda, si getta uia, non e ben di lei.

Cim. Quest' è quel, che mi fa sospettare.
Far carezze oltre il douere,
Ben pagar douendo hauere,
Far bel uolto, e dar da bere.
Fa star saldo ogni messere.

Med. A proposito.

Cim. A proposito, udite quest'altra.
Cortigiana, che ti stringe,
E le braccia al col ci cinge,
Poco t'ama, & molto finge;
E nel fin t'abbrucia, o tinge.

Med. Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch'andiamo a goder in casa sua, e uiuiamo, fin ch'a Dio piace.

Cim. Alle mani.

Med. Andiam dentro, e di che uenghiamo da uisitar infermi, sai?

Cim. Basta.

S C E N A Q V I N T A.

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. Dalli un' altro baiocco, e leuiamoci quest' asino da dozzo, o che gran fatica, sputa, sputa asino.

Fac. Chif affa uu dol mea spua?

For. Per ueder se tu sputi sangue, se tu ti hai rotto di dentro qualche vena per la fatica, portar due uesti sul braccio, e par che tu habbi mosso il coliseo, che non ti bastono tre baiocchi.

Fac. Hauuì bno tep uu zonen, es l' havi par negotta, es guadagne i uost daner con l' anda dagliet plasi col patro.

Rub. To finiscela, eccoti un baioccho.

Fac. Demen anc un' otro, car messer, per l' amor de de, uedi co son pouer hom, e mi facch scoriatta uia, ch' al parina ch' auessu zet de dre, cheu uoles bori ados.

Rub. To asino, uatti con dio.

Fac. Gra marce, messe, cof besogna qual cosa dol me mester ruga, fa uergot, muda tatero, e so al uost comand, e sto al canto os uend ol fe, em chiami ol Pider de Val sasna.

Rub. Basta, basta, ua con Dio, Fortunato fratello, bisogna far presto, ch' io lasciai la pouera Portia cō le doglie in casa, e non u' era chi l' aiutasse, se nō quella vecchia piu da poca, che la febre quartana.

For. Chi u' era altri in Casa?

Rub. Nessuno ma non è da perder tempo, ua a casa, e aspetta che l' mio padrone uenga, e non lo lasciate

partir

partir da voi, ch' io adesso adesso ve lo mando col sere, cō danari, e con l' Istrumento.

For. Io uo, a dio.

Rub. A dio.

S C E N A S E S T A.

Ruberto solo.

Gineura infelice, le tue infermità son si contrarie, e discordi tra se, che l' rimedio ch' ad una gioua, nuoce all' altra, l' hauer trouato la uia di tener fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di dentro ti cuoce? L' incendio crescerà, poi che l' aiuto di questi danari sarà cagione che l' tuo bel sole atuffato nell' amor di Dorotea ti s' asconda, o quanti giorni piangere, quante notti uegliare ti conuerrà per l' error, ch' hai fatto adesso? Patientia, se mi succede che questa figliuola metta giu il uentre, altro ordine trouarò alla fe, & altri remedij al mal mio, ma ecco la balia, che contro sua usanza molto s' affretta.

S C E N A S E T T I M A.

Ruberto, e Dina.

Rub. Dou' andate, madonna Dina?

Dina. Per la matrice, che la tua Portia comincia a sentir l' ambasciat, fa buon fuoco, scalda le pezze sul uentre, e se l' mal monta, non la lasciare in alcun modo gridare.

Rub. Oime, vedete di gratia di non torre qualche cianciera.

Dina. Si fa conto che le leuatrici non fanno altro segreto, che questo, tu sei mal pratico, quante uergini,

quan-

quãte uedoue: ma mi bisogna tornar presto, a dio.

Rub. Io uò prima a fare opra, che'l padron non torni, adesso adesso son di sopra, e lasciarò in modo l'uscio, che potrete entrar a uoſtra poſta, o dio, daci mano, & aiutaci a uſcir di queſto laberinto, il padron mi diſſe, ch'io l'aspettaſſi qui, come può eſſer che non uenga, ma eccolo.

SCENA OTTAVA.

Ruberto, Goſtanzo, il Procuratore,
il ſecondo Notaio.

Rub. Buon di padrone.

Gof. Hai tu i danari?

Rub. Pigliate, ſon qui nel fazoletto.

La Signora ui priega ch'andiate ſubito, ſubito col ſere, e con lo iſtrumento.

Gof. O uita mia, queſto beneficio non m'uscirà mai di mente, mi ſo legger' una uolta l'iſtrumento, poi me ne uo di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella u' aspetta, e cõtentateui di gratia, ch'io uada a caſa, ch'io mi ſento dolere il corpo.

Gof. Va, e fatti fregare, e ſcaldar pezze ſul uentre.

SCENA NONA.

Goſtanzo, il Procuratore, il ſecondo Notaio.

Gof. Moſtratemi un poco i patti d'obligatione con queſta ruffiana traditora, me l'hauete uoi legata ſtretta com'io ui diſſi? auertite che non baſtano clauſule ordinarie, mettete mano a rampini, che tenghino, che'l diauolo non è ſi aſtuto, com'è la ribalda.

Pro. Sia pure a ſua poſta, uerba ligant homines, neſcit

uox miſſa reuertì, uo, che ſi gli rizzino i capelli in teſta, quando li ſentirà.

Gof. A ſe, o mi piace, leggeli un poco un tratto a me prima.

Pro. Preſt' Alessandro, quei patti obligatorij, ſtate aſcoltare.

Gof. Aſcolto.

Aleſ. In Chriſti nomine amen. Milleſimoquingenteſimo quinquageſimo primo. (nerali.

Proc. & c. uieni al merito, laſcia ſtar le clauſule ge-

Aleſ. M. Goſtanzo figliuolo di M. Maſſimo Caraccioli parte una, e madonna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis, & c. etiam con conſentimento di Madonna Dorotea ſua figliuola, tutti preſenti, e che eccettano uolentieri, & c. ſon deuenuti a gl' iſcriſſi patti, uidelicet che la detta donna Andriana laſciarà madonna Dorotea ſua figliuola al detto M. Goſtanzo un' anno intiero da godere dì, e notte.

Gof. A lui ſolo, e non ad altri.

Proc. Gliel'aggiungo io. Preſſo Aleſandro.

Gof. Si in ogni modo, uedete di gratia d'imbrigliarmi ſi bene queſt' aſina che nõ le uaglia il trar de' calci

Proc. V' dite pur, ſeguita.

E che nel detto tempo non metta in caſa neſſuno amico, parente, o innamorato ſuo antico, moderno imaginario quo uis modo.

Gof. Se non me ſolo.

Proc. Intendo, che non diceſſe, poi che ſete eſcluſo ancor uoi, paſſa oltre.

Ales. Non riceua, ne mandi lettera, non habbi in casa carta, o inchiostro per scriuere, non tenghi ritratto de gli innamorati vecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, & de facto abbruciarli, non uada à festa, a banchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbio, non guardi giu dalle finestre, non ascolti serenata, non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauar le porte, e tenerle chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.

Gos. O mi piace, o come ua bene.

Proc. Aspettate pur seguita.

Ales. Leni tutte l'occasioni di farlo sospettar, non calchi il piede a nessuno, non tocchi la mano, non pizzichi non si leui, non si muoua.

Gos. Piano, anzi voglio, ch'ella si muoua, e dimeni, e scherzi meco in camera.

Proc. Con altri, con altri s'intende.

Ales. Passate oltre. non alzi un'occhio, non stranuti, non fiati senza suo consentimento, non rida dietr' alla finestra a nessuno, non si lasci bacciar la mano, o ueder gl'anelli, non facci cenno, non motteggi, non guardi, non mostri di tossir, e quando è sforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di piu non si finga ammalata per farsi unger, fregar, & sia lecito al detto M. Gostanzo, durante il detto termine, per qual si uoglia minima occasion di Gelosia, ch'ella gli dea chiuder la detta Dorotea in camera, in cucina, in sala,

la, di sotto, di sopra, e in qual parte piu gli piacere della casa, quomodocunque, & qualitercunque, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gos. Benissimo, ma uoi mi lasciate il meglio, e piu importante.

Proc. Che cosa?

Ales. Nel sopradetto termine la detta Andriana non habbi alcuna autorità in casa; ma si stia cheta, e goda, e taccia, & attenda solamente à couar' il fuoco, cuocer castagne, ber uin dolce, sputar nella cenere, e se pur vuol gridar, gridi alla gatta, solle citi il desinare, e si faccia legger dal ragazzo qualche leggenda, del resto lasci il dominio della casa in podesta del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber uino, e di essere staffilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.

Gos. O buono, seguita?

Ales. Dall'altra banda sia obligato il detto M. Gostanzo numerargli subito, senz'alcuna dilatione sessanta scudi d'oro, de iquali possano disporre a lor modo senz'alcun'obligo di restituirli.

Gos. Andiam dentro.

S C E N A D E C I M A.

H Cima, solo.

So', che io arriuando la uecchia si fodrerà la pelliccia di questa maluagia, io, o che beuanda d'incantar nebbie, e cacciar cholere giu dallo stomaco, io lo ueggo appunto far come le oche, ogni boccone bagnarsi il becco, so' ch'io hò assettati i panni adosso à questo balordo di mio padrone, mai non feci

feci il piu bel tiro a miei dì, com' accusar queste im-
briacanze e rubbarie alla padrona, che non pote-
ua soffrir di uedermi, adesso s'io gli mostro questo.
mi vuol far del bene, beato a me, la traditora,
indemoniata, che non uoleua meco pace, comin-
cia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi
mette quand' io ragiono con lei il braccio sulla
spalla, mi tien per mano, promette di lasciarsi go-
uernar da me.

Gli dico spesso quel prouerbio .

Se'l marito te la cocca,

Non gridar, Donna Mignocca,

Trouat' un, ch' alzi la focca;

Quando pious, e quando fiocca.

Et ella se ne ride, e mi da tutta uia maggiore ani-
mo d'assicurarmi piu dell' amor suo, la mi uerrà
fatta certo, o che bel tempo sarà il mio, tutto il re-
sto è burla, non ponno i pari nostri arriuar a mi-
glior uentura, che insignorirsi delle patrone, sa-
peua ben quel che diceua il Zucca, mio compa-
gno, che non cantaua mai altra frottola, che
questa.

Non può hauer mai cosa buona

Chi non lecca la padrona,

E sul vespro, e su la nona,

Non la frega, stringe, e sprona.

Ma chi spesso l'incantona

E la testa gl'insapona.

Sempre dolce, e sempre buona,

Gode in pace la padrona.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lo Straccia, il Capitano.

Stra. Venga il cancaro a' cartelli, ui uolete perdere cō
questi sfaccendati Napolitani, che non la finisco-
no mai, già buon pezzo, e passata l'hora del de-
sinare.

Cap. A fe, che hora è? che uoi tu fare: s'ognun che
ha querele, uole il consiglio, e'l parer mio, e'n tan-
to saranno uenute le donne, che ci aspettano, mil-
le uolte in porta, per ueder se noi uenghiamo, un'
hora gli parrà mill'ani, hai tu ueduto, come s'al-
legrò, come si fece bella, quando mi uide, mi
saranno d'intorno subito, che non mi sono a cuore,
ch'io non fo conto di loro, ch'io non gli uoglio be-
ne, perche mi fo tanto aspettare?

Stra. Non le uolete bene ah? tanto ne uolesse il Papa
a mè.

Cap. Così l'occhio, e'l braccio mi seruino ne gli stecca-
ti, e nelle brighe, com'io le faccio queste grã dimo-
strationi più p' nō la desperare, conoscēdo quant' el
la mi ami, che per amor grande, ch'io le porti.

Cap. L'obligo, ch'io l'ho di questo figliuolo, mi lega, &
sforza a farle carezze per non parere ingrato.

Stra. Sapete ben di certo, che sia uostro questo fi-
gliuolo?

Cap. Come s'io l'ò? non hai tu ueduto, come m'assomiglia? e poi credi, ch'io comportassi a persona del mondo, che toccassi una mia cosa, mal' per chi uis'abbatresse, egli è mio, e l'ò di certo, non bisogna, che le puttane scherzino meco, e poi non uedi tu con che passion mi ama? e quest'è che me le fa far dimostrazioni strauaganti, altramente che uorrei io far di loro, credi tu, che s'io mi uoleffi piegare a seruir donne, ch'io non trouassi Regine, e Principesse, c'hauerebbono di gratia, ch'io le guardassi con occhio amoroso? non si trouano così per tutto i pari miei, no.

Stra. Diauol'è, per Dio, ch'un par uostro non si trouarebbe al mondo; a che lo dice a me? che quando ui uengo dietro, ogni donna m'addimanda, chi uoi sete, oue state, s'io ueggo ogniuna stupir di uoi, non ue l'ho uoluto dir mai, ma io non posso tener risposto alle matte, che uogliono informatione di uoi, la uergogna, non altro le tiene: non ha molto per mia fe, che passando uoi per una contrada, ou'era un braco di donne belle, e gratiose non si tosto passaste oltre uoi come pigliarono me, che ui ueniua dietro per la tappa.

Cap. Ti pigliarono a fe, che ti dissero di me?

Stra. Addimandauan tutte chi è questo paladino? ui guardauano dietro con marauiglia, ma una di loro per mia fe, più bella, o che bell'huomo, disse, o come mi piace, o com'hà del buono, guardate, che bel garbo di uolto, che disposition di persona, o Dio, beata colei, che gli dorme appresso.

Cap.

Cap. Ah, ah, ah, ti diceuan così? chi son queste donne?

Stra. Di meglio ui uoglio dire, m'hanno promesso fazzoletti ricamati, perch'io ui meni hoggi per là, già deueno esser in porta.

Cap. Sì, sì, mi potranno aspettare a loro bell'agio, o che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo, non è huomo, che lo credesse, tu hai sempre o famiglia o fantesca, che ti priega, che tu ti l'asci uedere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento carrette, che ti passano sull'uscio per uederti: Così Iddio mi salui, come il dar'udienza, e risponder a tanti, è un fastidio insopportabile. Per la Croce, che tu uedi in questa spada, uedi quand'io badaua a queste leggierezze, ho hauuto tal notte la posta in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e principali, che non si poteua macare, era una compassione il caso mio, io non dormiua mai là notte, ma la compartiua, fa conto, col compasso, espedita una, men'andaua all'altra, era suenuto, che io pareua una aringa salata, mi uenne a fastidio quella pratica, e doue la natura m'inchinaua, torsì l'animo a fatti di arme, rouine di muraglie, difese di baluardi, espugnation di terre, ma non perdiamo più tempo, la porta è serata, batti presto, fa

Stra. Tic, toc, olà, o di drento. (aprire.)

Cap. Io haneua in quel tempo le casse piene di fauori da porre al braccio, chi mi lauoraua cuffie, chi camicie, chi una cosa, chi l'altra.

Stra. A me pare, che non ci uolgiano aprire, che domine fanno queste donne?

Cap. Apriranno ben sì, batti un'altra volta.

Stra. Tic, toc, tac,

Cap. O che cattiuella, uedi con che sicurtà mi burla, que-
st'è tutto amore, apri fraschetta.

Stra. Questa burla innanzi il desinar nō mi può piacere.

Cap. O che foiane, che si che nell'entrare mi fanno qual-
ch'altra burla.

Stra. Dico, ch'io uorrei le burle doppo pranzo, s'io fossi
in uoi mi corrucchiere, o la, tic, toc,

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono apun-
to la salata, o la salsa d'amore, tu non intendi il me-
stiero.

Stra. Mi contentarei d'un desinar positiuo senza que-
ste salate, ueggo ben'io, che l'hoste non ci uol'al-
bergare.

Cap. Diauolo fallo, o là, o musin bello, non ci tener più à
bada, apri.

Stra. Sì, sì, non ue lo dico io?

Cap. Mi sarete entrare in colera, ui gettarò la porta in
terra, ui taglierò il uiso a mosaico sì minuto, che
parrete il mappamondo. dalli due botte ga-
gliarde.

Stra. Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desi-
nare all'hosteria, che glie già passata l'hora della
merenda.

Cap. Partire? non basta alcuno a tenermi, ch'io non
sconquassi i denti a queste mariuole con le buf-
fate, e uorrò ueder chi me lo uietarà, Ciel tra-
uerso, corri meco, che buttiamo in terra la
porta.

Stra.

Stra. Non fate, padrone che ui saranno dentro genti, che
ridaranno delle coltellate.

Cap. O sciagurato senz'animo, a chi è sì poco cara la ui-
ta, che uoglia meco briga. Tac, tac, tac.

SCENA SECONDA.

Vn Ruffiano di dentro, il Capitano,
lo Straccia.

Ruf. Chi è quest'asino, che si indiscretamente da de' cal-
ci nella porta? che cerchi, uolto di porco?

Stra. Cancaro, gouernateui, padron, sauamente, se non
siam morti la cosa è fatta a mano.

Cap. Lasciala esser mondo porco, se fosser mille non li
stimo, tu menti per la gola; gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta ch'io scenda giù fursante, ch'io ti
uengo a pestare il beccaccione.

Stra. Ritiriamoci padrone, che non ci ammazzino, fate a
mio modo, questa è una cosa fatta a mano.

Cap. O Ciel trauerso, perche non ho io meco castigamat-
ti l'amico mio da due mani da squartar costui, riti-
riamoci qui in su questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti innanzi.

Stra. State chetto uoi, e lasciate fare a me, che nō u' incon-
tri qualche mal'anno, ah fratello, non entrate in
collera, non habbiamo che dir con uoi.

Ruf. Che fratello? non t'accostar, pieno di lasagne se non
uoi ch'io ti sfondi con un calcio; Al corpo della
uita mia, sciagurati, se u'accostate, più a dieci brac-
cia a questa porta, ch'io ui pesto sì minuti; che le
formiche ui potranno portar uia, doue pensate es-
sere asini, indiscreti gaglioffi.

E 3

SCE-

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Lo Straccia, & il Capitano.

Stra. Andiamo in quà, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciatevi consigliare.

Cap. Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire un tale affronto ch' un gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?

Stra. Donategli la uita, che honor potete voi acquistar con un Ruffiano?

Cap. Questo rispetto lo salua, altrimenti se gl' apparecchiarebbe già la cera per sotterarlo. Giuocherei, che lo sciaurato si hà pisciato sotto quando mi uide trauolger gl'occhi, uedi che non m'ha aspettato, che s'è serrato in casa, hai tu ueduto come s'impallidi? che cosa fa il non essere auezzo nell'arme uadi pur certo, certo hà ueduto messa questa mattina, la sua indegnità lo salua.

Stra. Eh non bisogna badare à ogni frascheria, voi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta ui sarebbe adosso.

Cap. O coniglio, tu hai paura eh? specchiati in me, se fosser altrettanti, che credi, ch'io gli stimassi.

Stra. Pur ui sete ritirato ancor voi.

Cap. Mi missi quì per farmi forte a questo cantone, quando moltitudine di canaglia ti uien' adosso, sostieni il primo impeto, che tu li cacci, come falcon colombe.

Stra. E se mi ammazzassero nel primo incontro? non ci è di meglio che giuocar del sicuro, e quando tre, o quattro ti martellano adosso, è impossibile non ri-
leuar

Q V A R T O. 36

leuar qualche percossa, come ui uolete voi scher-
mire, & asficurar da tanti?

Cap. O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, o in porta di ferro, e quando lo stuolo nemico mena, entra, para, è caccia la stoccata, che tu caui sempre un'occhio al nemico, e come tu ne guasti uno, fuggon gl'altri.

Stra. Come si fa? Insegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, uedi come stai a cauagliere adosso al nemico, quest'è porta di ferro per alzar' e parare.

Stra. Qual'è più sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro.

Stra. Metteteui in porta di ferro.

Cap. Ecco.

Stra. Tal che mi è giouato l'esser in guardia?

Cap. E s'io lasciaua il rovescio, non ti fendeuo io per mezzo di netto, e poi non mi guardaua da te il giuoco è sicuro certo.

Stra. Sì, ma più il pigliar partito.

Cap. Fuggir, Dio mi guardi, mille uite più tosto, che ritirarmi un passo, quest'è la prima uolta, che inuitato non son ito a un banchetto, è a punto a me il far quistione un'andar à pasto, un trouarmi a nozze.

Stra. Eh, che questo non era conuito solenne, non u'era robbaper voi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intendi, non douerebbe un par mio metter mano, se non può almeno squartar cent'huomini, cacciar ban-

diere in terra, mettere squadre in fuga.

Stra. Che uoleuate uoi far di carne d'un simil porco, che ui haurebbe fatto stomaco?

Cap. Apunto, apunto tu l'hai trouata; ma andiamo a cercare il Capitano Cotica, Ceccone, Cattabriga, Candeledda, Lazaro, Cacamaglia, Braccio forte, e gli altri amici, e torniamo a far un trentone alla bagascia, e diamo a questo Ruffiano, che la uol meco, un cauallo a brache sciolte.

Stra. Andiamo. Ma desiniamo prima.

S C E N A Q V A R T A.

Il Cima solo.

Il padron non ispesse mai meglio danari, che in questa cena ch'ha disturbato la uendita, che la uecchia faceva della figliuola, uatti confida poi di ruffiane, diceua ben'io, giuro Dio renuntiarebbono il Crocifisso, e il battesimo per uno scudo, ma non s'accordaranno no, perche quel giauane uoleua metter solo la mano nella pignatta, e la uecchia se ne contentaua, ma come mi uide i buoni bocconi, e i fiaschi sotto, non si pote tener, che non gl'accettasse, o che leccarde, e ben ch'io n'auisi il padrone, e lo faccia uenire in qua.

S C E N A Q V I N T A.

Gostanzo, Fortunato, il Procuratore, il Vespa.

Gost. Tu sei qui, Vespa? Non e' piu' possibile comportar l'insolentia, e' l'tradimento di queste sciaurate, come poss'io sperar, che mi seruino il patto, se nel publicarlo la poltrona uecchia ingorda, traditora accetta presenti d'un'altro?

For.

For. Eh tornate di gratia S. Gostanzo, la padroncina ui priega per quanto amor le portaste mai, che no' habbiate gelosia, o sospetto di costui, che e' messo d'un uecchio, marcio, fracido, rantacoso, puzzolente, che uolete hauer gelosia di lui?

Ser. In ogni modo de iure lo poteua far, dies termini non computantur in termino, questo giorno non si computa nel patto, in foro fori uoi haureste il torto.

For. Vedete mo'.

Ves. Per Dio, che'l sere la intende, questi fori saranno quelli, che all'ultimo ci daranno il torto, non dura rete in ceruello, ue l'ho detto dell'altre uolte, troppo stupenda e' la memoria di questi fori dolci, o piaceuoli.

Com' a bella giouenca torna il toro,
Al fonte ceruo, l'aggiacciato al fuoco,
Al suo nido l'augel, Cherico al choro.
Al ballo pastorella, e baro al giuoco,
Com' a mamma fanciullo auaro all'oro,
Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco,
Così l'amante auezzo al foro torna,
Che la faccenda dolcemente inforna.

Ser. O Vespa galante, non si può dir meglio, ti sono schiauo.

Gos. Sia pur' a sua posta dolce e delicata, che basta la cupidità della madre a farmela parer d'assentio, e di fele; Troppo spesse, troppo graui, e troppo insopportabili sono le ingiurie di queste sciaurate, gente uata alla malitia, e al tradimento no' può tener se de,

fedè, habbisi pur' in pace i suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben' anco bisogno del pouero Costanzo si.

For. So quel che uolete far, creparà di doglia la meschina, e poi la piangerete, ah S. Costanzo, la malitia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può uiuer senza uoi, la meschina u' hà pur trouati questi denari.

Ves. O che bella occasione di far pace, mentre siam ricerchi dal nemico, conosciamola padrone, conosciamola.

Gos. Pace? chi vuole esser mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto fursantello, e non mi capitar mai dinanzi.

For. Ah S. che u' hò fatt' io? non u' offesi giamai, aspettate un poco.

Gos. Lieuamiti da' fianchi Mosca canina, sete tutti una razza, che Iddio ui confonda, andiamo a casa, Vespa.

Ves. Andiamo, poi che uolete cosi, ma potreste risparmiar fatica in ogni modo non sarete sì tosto a casa, che uorrete tornare.

Gos. Tornar? tu' l'uedrai, sere a Dio.

Ser. A dio, M. Costanzo.

S C E N A S E S T A.

Ruberto, Portia, la Balia, il Vespa, Costanzo.

Rub. Che tardità è questa? la lumaca sarebbe homai uenuta, costei si muore, e non u' è chi l'aiuti, ma eccole, caminate, caminate, presto.

Por. Oh, oh, o dio, o nostra donna.

Rub.

Rub. Salite su presto.

Bal. Fate scaldar' acqua.

Ves. Che importaua a uoi, padrone, quel uecchio? di bel patto l'harei uoluto in casa, per hauerne spasso, pastura, e sollazzo senz' alcun sospetto.

Por. Oime, oime, o dio.

Bal. Taci, figliuola, taci.

Gos. Ascolta, che diauolo è quel, che grida in casa? e mi par la uoce di mia sorella, senti?

Por. Oh, oh, o nostra donna dall' Oreto aiutami.

Bal. Taci, figliuola, taci per noi ti scornare.

Gos. Quest' è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch' egli è un maschio, o che bel musino.

S C E N A S E T T I M A.

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica, questa è la uoce di quella puerina di Portia, che deue partorire, hora si, che siam morti, non ci è riparo piu, siamo espediti, o pouero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di uoi? Io, io con le mie fraudi u' hò morti, o meschini, e poueri innocenti, portarete dunque uoi pena della mia malitia, della mia iniquità, & io inuentor delle fraudi mi saluero? ah non per Dio, che perduti uoi, io non uoglio, ne posso uiuere, ho peccato io, e non uoi, mia di ragion deue esser la pena, mi ritirarò solamente, fin ch' io intendo il successo, che non può esser se non crudele, secondo il qual mi risoluerò di uiuere, e morire.

S C E-

A T T O
S C E N A O T T A V A.

Dorotea, la Ruffiana.

Dor. Mal segno, che Fortunato non torna, Costanzo certo non uol più uenir da noi, che sarà del pouerino? sia maledetto il seruidore, il padrone, e'l presente, che uenne à guastar le nostre contentezze, ma più questa traditora di mia madre che'l morbo la toglia, ingorda pidocchiosa, il meschino ha hauuto troppo gran ragione, che sia maledetta lei, e quel uecchio rancio.

Ruf. Sia pur maledetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti senta à barbottar per casa t'odo ben sì, non ti uergogni? da poco ingrata, si fa così, a tua madre? uedi, uedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per chi m'arrischio ch'ogni dì mi sia sfregiato il uolto per una sciaurata, sconoscente, scostumata, profontuosa, che non considera, per beneficio di chi io sia auara, per chi risparmi, uien qui sciaurata, rispondimi, di su, per chi so io queste cose? a che fine? per chi? di su, per te, o per me? o fursantella sò ben quel che tu uorresti, metterti sotto à questo, e quello per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito, e in capo dell'anno morirti infranciosata allo spedale senza hauere un carlino per comprarti un pane, quest'è il fine, e'l porto doue capitano le pari tue, che non hanno ritegno.

Dor. Eh, madre, habbate compassione d'una pouera innamorata, sapete pur, che cosa sia'l mondo ancho uoi ui piacerà poi col risparmiar qualche cosetta l'hauermi morta? parranui un bel guadagno questo?

Ruf.

Q U A R T O. 39

Ruf. Eh sciocca, questo mal pizzica, e non ammazza, ma si bene la necessità, il martello d'amore in una settimana passa, il bisogno fin' alla morte t'accompagna.

Dor. Ch'importaua quel presente rognoso? che non ualeua tre carlini, perche non lo rifiutare? che'l meschino diuentaua nostro schiauo.

Ruf. O buono, rifiutarlo.
Chi presente alcun rifiuta;
Credi a me, che son canuta;
Piu souente che non sputa,
Se ne pente e uoglia muta.

Dor. O s'io uolesti rispondere, trouarei ben modo d'inuersar questi proverbi sì, che come à uoi l'auaritia insegna, così me fa arguta il martello.

Ruf. Ho piacer'io, di pur quel che t'occorre.

Dor. In amor donna perduta,
Il suo ben mai non rifiuta;
E con treccia amor canuta.
Il uoler saldo non muta.

Voi non ui ricordate piu qual contentezza sia il trouarsi ben' innamorata? non ui souiene piu di quella pace, di quel godimento di cuore? che oro? che denari? e'lual più un bacio del mio Costanzo, che tutto'l mondo, souengauì un poco de' uersi, che m'insegnò l'amico, che uoi uendeste la mia uerginità acerba, non ui ricordate più nò, me li ricordo ben'io.

Beati quelli, che'n uolentario laccio.
Felicissimo amor si forte annoda,

Che

Che ne tempo, ne rissa mai li snoda;
Ma in pace muore l'un à l'altro in braccio.

Ruf. Più di mille uolte t'hò detto fraschetta, che questi uersi non fanno per te, tu t'inganni sciocca, nessun giouine entrò mai dalle pari tue, che di fuori non s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche cosa. Chi trouaste mai, ch'habbi un'anno intiero tenuto l'amicitia d'una cortigiana, e potendo non la habbia fatta stare. Il piu bel tratto, ch'hoggi possano fare i giouani, e il rubbarui, l'assassarui, farui qualche trufferia, se questi impiccati, com'è uero, uengono solo per ingannarci, perche non si disporre ancor noi in contrario di non gl'usar pietà, ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la carne fin su l'ossa, perche non possano uantarsi pe' cantoni d'hauerli scorte, ben sai, che non mancaran' loro lagrime, e sospiri, che'l piu delle uolte non gli uengon di cuore, e se pur uengon d'amore, passan piu presto, che'l sonaglio sopra l'acqua. Tu credi, che Gostanzo ti ami? può esser, lo credo anch'io, su mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra gli mostri bel uolto, non ti pianta? non ti uolta le spalle sì, che non ti darebbe un ber d'acqua, come rimarrai, tu perderai doppiamente, l'amante, e quel che gli doueui rubbare. Perciò, figliuola, stiamo anco noi sul uantaggio, diamoci intorno, meniam le mani, rastelliamo à casa, battiamo il chiodo, mentre amor col suo caldo lo intenerisce, non ci lasciamo uenire in casa alcuno con le mani uote, e chi non

può

può dare il molto dia il poco, ogni cosa fa per noi, altri paghi l'oglio, altri il pane, altri spallier, altri catene, altri danari. Il mucchio cresce in tanto, la casa s'empie, il capital s'aumenta, facciamo come fa la formica, mentre sei con questa tua bellezza in fauor del Cielo, trasciniamo qual cosa à casa, empiamo il granaio per il uerno, che uiene: Vedi questi capelli bianchi, quest'è il uerno, questa è la neue, e'l giaccio della nostra età: così in brieve douentarai ancor tu, hò hauuto anch'io polite le guancie, delicato'l uiso, hò arso anch'io il petto a mezzo monto; Volesse Iddio, che in quella età m'hauesse alcun consigliato, come fo io te, ch'harei caro uenduto quel, che hauendolo donato mille uolte l'hora mi pento, oue sono hora le schiere de gl'amanti, che mi faccian bene? ou'è quella frequentia de caualli, che m'attorniaua la casa? oue sono le risse notturne, le mattinate, le feste, le comedie? ogni cosa è ito in fumo, à pena si degnano di salutar mi quelli, che m'hanno adorata un tempo, fa a mio modo pazza, mentre l'età uerde te lo consente, fornisci la casa, apparecchia il uiatico alla uecchiaia, che presto, presto si secheranno queste tue fila d'oro, e questi ricci, il uolto incresperà, queste labra di corallo diuerrano bauose, le rose fresche, le guancie colorite scompariranno, e quelle pome acerbe, ch'hai in seno douentarano due uessiche passe, non far come la cornacchia, che al bel tempo gode il fresco, senza ricordarsi del uerno uicino, e corre il mal tempo la

so-

sopraggiunge grida l'infelice, piange, e si dispera, è forza, ch'io ti dica un sonetto in questo proposito, ch'io imparai dalla Susanna d'Armino, mentr'ella insegnaua come fo io te, alla sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica

*Esempio stran di questa nostra uita,
Ch'una gode l'età uerde, e fiorita,
L'altra con gran sudor ruba la spica.*

Ma quando il uerno ha la campagna aprica

*Colla neue, e col giaccio scolorita,
Questa chiede a ciascun gracchiando aita:
Non sente l'altra, la stagione nemica.*

La Cornacchia sei tu, sciocca che vuoi,

*Perder' il fior della tua uerd' etade,
Godendo l'ombra de gl'amori suoi.*

Il tempo in tanto questa tua beltade

*Andrà guastando, si che'l uerno poi,
Non haurà chi di lui habbia pietade.
Ma entriamo dentro.*

SCENA NONA.

Il Vespa solo.

Futuro caret, brigata, il pouero Ruberto ui potrebbe lasciar la uita, non è marauiglia, se egli era sì schizzinoso, se non si uoleua pur lasciar toccar da me, poteua ben' andar con la cresta alta, godendosi quella bella figliuola, buon pro gli faccia o ben' il peruerbio è fatto per qual cosa!

Se uoi uiuer senz'intrico,

Mai di sotto dal bellico

Non cercar come stia'l fico

Dal

Dal parente, o de l'amico.

Chi d'amor prende diletto.

Porti sempre con sospetto

La corazza con l'elmetto;

Scherzi raro e giuochi netto.

Ma chi harebbe mai stimato, che gli fosse bastato l'animo di coglier la rosa di casa, m'incresce, per dio della disgratia sua, con tutto che l'imbratto mi sia sempre mostrato sì sdegnoso, che non lo poteua pur guardare; Voglia Iddio, che'l padron non l'amazzi prima, ch'io torni, ha però promesso d'aspettare il padre, ch'io menarò quì hor'hora, perciò sarà bene, ch'io me ne uada uolando.

SCENA DECIMA,

Il Capitano Ceccone co' compagni,

lo Straccia, Dorotea.

Cap. Ch'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito, con tanti fatti preclari, tante uittorie; comporti, che mi sia fatta una tale ingiuria? Ch'un Ruffiano mi burli? Che le puttane mi facciano stare? più tosto morir mille uolte, uenite meco, per la prima uoglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.

Cec. E conquassar i gangheri, tirare a terra ogni cosa.

Cap. Poi a quel Ruffiano, ch'ebbe meco parole, se non si getta à piedi e lecca le scarpe, rimondo uia il naso di netto, e glielo dò a mangiare.

Cec. Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.

Gl'inganni Comedia.

F

Cap.

Cap. Il terzo uoglio, che le mariuole mi restituiscano tutto quel ch'io gl'ho dato hoggi, se non io le flagello a morte.

Cec. E facciamo alla bagascia un trentone sopra mercato.

Str. Deh padrone, lasciatele in lor mal' hora, & attendiamo a uiuere, e non ui mettete in pericolo.

Cap. Lasciarla cosi? poss'io morir allo spedale, s'io non meno uendico, che pericolo? ch'un' esercito non ci farebbe mutare un passo; gli mostrerò ben'io, che cosa è tirar l'orecchi a' pari miei.

Str. Che si che trouiamo la mariuola all'ordine di gente? che subito quel ruffiano espedi uno, che chiamasse i suoi amici, noi c'andiamo a perder di certo.

Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bisogna andar auertiti, mettiti qui tu Bracciaforte col palo di ferro nel mezzo, tu Candelletta stà qui sul destro fianco, e non lasciar, ch'una mosca si faccia alla finestra habbi tu Cecone cura del sinistro. Voi altri state qui nel corpo della battaglia, uà tu innanzi Straccia, e batti alla porta, io staro qui di dietro per soccorrer doue sarà il bisogno.

Str. Eh mandate un'altro, ch'io non ui uoglio abandonar in questo pericolo.

Cap. V' a uia pecora, coniglio tu tremi, hai paura di costoro?

Str. Non ho paura di loro, ma di uoi, e di me, e poi non ui uorrei abandonar' in questi pericoli.

Cec. Volete uoi, che diam dentro senz'altro?

Cap.

Cap. Non di auolo, ch'io uoglio tentare ogni rimedio, per non uenir all'arme.

Str. Adesso cominciate a d'haure intelletto, usate pur buone parole, che mi par ueder gente, che ci dia la carica.

Cec. Piano la porta s'apre, eccoui la fraschetta in porta.

Str. La mariola ci han scorti di lontano, la si sente gagliarda.

Cap. Saldi la che si pēsa la bagascia, c'habbiā paura de suoi ruffiani falliti, al cospetto dell'Intemerata, Dio non ti saluerà questa uolta, mettete mano tutti, bassate l'arme, ne sū parli, forse che senza lasciar si guastar fara quel ch'io l'addimādarò. tu sei guarita tosto mariuola, infranciosata, bordelliera.

Dor. Poi ch'io uomitai uoi, ch'eruate una peste, un morbo, non è marauiglia, s'io mi son risanata su-

Cap. Morbo io? (bito.

Dor. Morbo si, e puzza di questo mondo.

Str. Cancaro la ribalda si sente gagliarda, gouernateui padrone, ch'ella punge per tirarui in disordine.

Cap. Lasciala pur castigar a me. Vien qui, manigolda, non hai tu hauuto da me hoggi due schiaue, ueluti, rasi, presenti, danari? di' succhia sangue, di'.

Dor. Non hauete uoi hauuto da me per il passato careze, e suori, baci, abbracciamenti? dite scarso, da poco, pidocchiofo.

Cap. Mai si, che vuoi tu dir per questo, leccatella sbellettata.

Dor. Mai si, che volete uoi p' questo dir, ruffiano fallito.

Cap. Perche credi, ch'io te gl'habbia dati, sciaurata poltrona?

Dor. Perche credete uoi, ch'io u'habbia favorito, sgarbato, gaglioffo?

Cap. Se tu m'hai fatto i favori, non te gl'hò io ben pagati? di bagascia, di mariuola.

Dor. Se m'hauete fatti i presenti, non gl'hò io ben meritati? dite codardo, dite rognoso da poco.

Cap. Da poco io?

Dor. Mariuola io?

Cap. Ah sfacciata.

Dor. Ah profontuoso.

Cap. Ah bagascia, sgangherata.

Dor. Ah surfante, senza garbo.

Cap. Rendimi qui ogni cosa, se non ch'io ti sfondo con un calcio, bagascia; sgratiata mariuola.

Dor. Leuateui di qui puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che ui ricordarete sempre di questo luogo, di questo giorno, di me uigliaco, asino.

Stra. Eh, padrone, non entrate in disputa con costei, non uedete ch'ella è un diauolo?

Cap. Da quanto in quà sei fatta si superba, boglia di tradimenti.

Dor. Da quanto in quà sete si brauo, Cosano puzzolente pien di uanità?

Cap. Rendimi quì il mio figliuolo, se non ch'io ti grafio uia di netto le treccie con le radici della codardaggine.

Dor. Pagami il disagio, cesta di letame. (tica.

Cap. Perche serrami fuor di casa, tasca fricida da mulattiero fallito?

Dor.

Dor. Perche uenirui senza presenti sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana uacca, gaglioffa,

Dor. Ah Ruffiano, fallito, infranciosato.

Cec. Eh diam dentro, mondo porco, che tante gherminelle?

Dor. Che uol dir date dentro? Che s'alzate un'occhio mal per uoi, sgratiati pieni di rape.

Stra. Eh torniamo, costei a mano a mano ui uerrà dinanzi con le mani in croce, non sapete uoi come fanno le donne?

Cap. Per dio, ch'io'l credo.

Stra. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu uoi, non uogliono, quando tu non uoi, ti pregano, ti corron dietro.

Cap. Per dio, che tu di bene andiamo compagni, uedrete se la gaglioffa mi manderà a pregare.

SCENA VNDECIMA.

Masfimo, il Vespa.

Masf. Chi altri oltre Gostanzo lo sa? Chi era con uoi?
Vesp. Vn ragazzo di certo, e penso anco un notaio pur di questo non men' asficuro.

Masf. E il ragazzo ha sentito ogni cosa?

Vesp. Quant'io.

Masf. Chi è questo ragazzo?

Vesp. Fratello di Ruberto, ch'hà fatto il male.

Masf. Doueuate ritener' ancor lui, perche non lo diceste fuori.

Ves. Non ci souenne cosi da principio, mal'è, ch'io credo, che uostro figliuolo haurà fatto chiamar gente.

Mas. Oime, oime, o dio, o pouero me, la cosa è spopolata vituperata la casa, non si può piu dissimulare, à che sei condotto per campar troppo, infelice vecchio. Chi ti conuerrà del tuo proprio sangue bruttarti le mani, à che mal passo m'hà seruato la mia iniqua sorte, non tiene il tristo sotto buona guardia, che non fugga?

Ves. E di che sorte, e l'ammazzaua subito, se non lo teneua io, ricordandogli, che si consigliassi con uoi.

Mas. Era forse il minor male, che consiglio gli posso dar io, queste son le cose, che leuano il consiglio, e l'intelletto a gl'huomini, che si può fare altro, se non scannar l'un à l'altro, perche tutto'l mondo habbia un'essempio doue specchiarsi.

Ves. O padrone ricordateui, che sete tenuto il piu sauiuo huomo di questa Città, non ui date cosi in preda al dolore, sarebbe mai uostra figliuola la prima, corpo di me non uene son dell'altre?

Mas. O Portia, Portia incendio, e rouina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasimo eterno del tuo fratello.

SCENA DVODECIMA.

Il Cima, il Medico.

Cim. Tremate, o ui uenga il cancaro, innamorato da staffilate, hauete paura?

Med. Paura? Tu non mi conosci, non fu mai il piu peruerso scolar di me, un demonio, io non staua mai

in

in casa, il freddo mi fa questo tremito nell'ossa.

Cim. Caminate adunque, e uenite forte, che ui riscaldate rete.

Med. Per Dio, s'io non l'hauessi promesso, non u'andarei, ma la meschina si disperarebbe, non dormirebbe in tutta notte mai.

Cim. Cancaro, non si può alle donne far maggior burla che non andar, quando u'aspettano, non scherzate.

Med. E se questi soldati me ne dessero una pesta?

Cim. Ah, ah, ah, che gl'hauete uoi fatto?

Med. Come partecipe della burla, mostrando d'esser il suo medico nel parto falso.

Cim. Eh, che non ci è pericolo.

Med. Parole, soldati, soldati ah, dalli à conoscer a me, ti menan le mani adosso adritto, e torto.

Cim. Chi l'aprirà in casa? Credete ch'elle sian matte d'aprirgli l'uscio, quando uoi ui sete?

Med. Il mio sospetto non è quando sarò da lei, ma nell'andarui, questi innamorati braui stanno sempre d'intorno, & assediano la casa della sua donna, e tristo chi se gl'accosta, Tu non sai il uiuer di questo mondo: V uoi ch'io ti dica.

Stà sul fuoco, quand'è sera

A grattar la sonagliera,

E far uezzi alla mogliera,

S'hauer uoi la pelle intiera.

Cim. Fia poltron, chi poltron'era.

Cosi nacque, e cosi pera,

Tra la broda, e la lettiera.

Il padron' a buona ciera.

Andrò dinanzi io , e ui darò sempre tanto tempo , che ui potrete saluare : non dubitate , poco animo .

Med. Poco animo , questa non è paura , ma auuertenza , credi se bisognasse menar le mani , ch'io non facessi la mia parte ?

Cim. Venite dunque risoluetevi , uoi tremate tutto .

Med. Aspettami di gratia , mi è uenuto uoglia di cacar , torno adesso .

Cim. Quest' asino caca di paura , se non fosse , ch'io ho promesso alla padrona di farglielo cogliere questa sera , lascierei pur' il poltron far' à suo modo , ma io lo spronarò tanto ch'egli uerra , in fine il proverbio è uero .

Se'l bufalo de' strier esser si crede ,

Nel saltar della fossa sen' auede .

Questo uecchio fracido ha de gl'anni sessanta , e uole innamorar si , e poi si caca adosso : Io uoglio entrar dentro , e farlo uscir , tu uerrai , asino ; se tu crepassi .

Il fine del terzo Atto .

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Il Cima , il Medico .

Cim. Gettatevi ben sul collo questo carniere , sostenetelo bene , uoi tremate tutto , e par ch'abbiate la quartana ne l'ossa .

Med.

Med. Così ?

Cim. Più su , o così , e non tremate .

Med. Quest' è pur' habito troppo da sciaurato , per quanto non uorrei che si sapesse , in fine non mi da il cuore di comparirgli innanzi così , egli è pur troppo difforme alla profession mia .

Cim. Amor non ha rispetto a Cuffi , ne a Ciuete , questi sono de' suoi frutti .

Med. Com'è possibile , ch'io gli piaccia in questo habito .

Cim. S'ella ui ama di cuore le piacerete in ogni habito , se ui brama per l'utile , la borsa è la medesima .

Med. Ti dico , che questo andar di notte non mi può piacere .

Cim. Sì , ma perche gl'hauete uoi promesso ?

Med. Gl'hò promesso , e me ne pento .

Cim. Deb uenite , che domine uolete uoi , che facciano d'un muratore .

Med. E s'io fossi conosciuto , non hauendo ne lingua , ne costumi da muratore .

Cim. Non sapete uoi far dell' indiscreto , dell' asino .

Med. Come si fa ; Insegnami .

Cim. Lasciateui andar dal naturale , che non haurete molta fatica , la ui riuscirà .

Med. Orsu , poi ch'io l'ho promesso , uoglio piu presto morir , che mancare , ua dinanzi tu , e fammi segno se per disgratia ui fossero questi soldati rompiccoli .

Cim. Così farò .

Med.

Med. Oia, o Cima, tu non odi, che debbo dir s'alcun m'adimandasse quel che fo là.

Cim. Ah, ah, ah, Ditele, che sete li per turar buchi.

Med. E uenendo debb'io cantar, o no.

Cim. Cantate che minuerete benissimo, poi che ui triema la uoce nel corpo.

Med. Cavalca, caual baiardo.

Cim. Ah, ah, ah, uenite, uenite, che non ci è persona.

Med. Lodato Iddio.

SCENA SECONDA.

Masfimo solo.

In ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche spesso di lontano perde quel che ha da uenir, tanto più la notte, quando dormiamo, perch' all'hora scarico del gouerno di questo corpo, ch'el giorno assai l'aggraua, può meglio riconoscerse stesso, e far diuine operationi, perciò non è marauiglia se tante uolte uediamo la notte in sogno, quello che poi ci occorre il dì, io sognaua questa notte, ch'un cane mastino a tradimento m'haueua morduta la mano sinistra, e ch'io l'haueua preso nel collo per uendicarmi, ma mentre la uoglio schiacciare contra la terra, mi si mutò subito, ne so ben dir come trà le mani, e diuenne una fantinella, si bella, e gentile, ch'io mosso a pietà non mi risolueua d'offenderla, tanto più, che mi pareua ch'ella diuenendo tutta uia più bella, e piaceuole, mi le casse la mano destra sauissimamente, facendomi uezzi piaceuolissimi

con

con la coda. il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io, haueua di lei, maggior la dolcezza, e'l contento ch'io sentiua di quel leccarmi la man ritra: Eccoti come si uerifica quello, che'l sogno tra fumi, e ombre incomprendibili m'ha mostro, nò era altro il cane rabioso, ch'a tradimento m'haueua morduto la sinistra, che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola uituperata, quand'ho preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di uendicarmi dell'ingiuria, mi s'è mutato tra le mani, e diuenuto una piaceuole canina, cioè una uerginella; Il leccar della man destra nò intèdo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo, che è il braccio destro della mia uecchiezza; Ma mi riman di questo segno maggior dubbio che mai come può haermi uituperata la figliuola mia che cò questi occhi ho ueduto esser donna, bisogna pur se Dio il dicesse, ch'altri che questo cane m'habbi morduta la sinistra, mi chiarirà Tullio, ch'io ho lasciato dentro con Gostanzo, perche mettendoli a fronte, e facendogli constar Ruberto esser donna, conuinca, & espugni la pertinacia di Portia, che colpa della sua impudicitia reclina adosso di Ruberto, per ilquale l'impossibile combatte, e lo difende, non sò quello che mi dire, egli ne trarrà la uerità, perche come la fursantella uede l'impossibile di Ruberto, bisogna che muti proposito, e confessi d'esser bugiarda, non ui son noluto interuenir'io, per non parer più molle, e lento padre di quel che ricerca l'acerbita dell'ingiuria ch'io de-

urei

A T T O

urei bauerla morta subito . Ma ecco Tullio, che vien fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli farò incontro .

SCENA TERZA.

Masfimo, e Tullio.

Masf. Ben, Tullio? torni tu ben risoluto, che dice questa ribalda nemica dell'honor suo, micidial del padre? Chi è stato l'amante, che si giacea con lei?

Tull. Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non si muta .

Masf. Che di Ruberto, ah sfacciata crede di uendermi uesiche? cauar gl'occhi alla uerità? pascermi dell'impossibile? non hai tu messo a fronte l'un dell'altro . Che disse quando seppe, che Ruberto è donna come lei, come si salua?

Tull. Cosa che u'empierà di marauiglia, e stupore. Crederete uoi, che Portia uince d'argomenti, di ragioni, di luoghi, di tempi dando conto tu mi festi in tal luogo, tu mi dicesti à tal tempo, io fui teco a tal hore, tu mi calcasti, cominciammo con la tale occasione, ci interuenne il tale accidente . Crederete, che quest'altro non negando quel che Portia dice, tace, piange, e si può dir, che confessa, ma come uedete, l'impossibile lo difende, Salamone non trarrebbe conclusione di questa cosa .

Masf. An ribaldi ne la trarrò ben'io .

Tull. E come? non sarà poco .

Masf.

Q V I N T O. 47

Masf. Col tossicar l'un è l'altro, e leuarsi dinanzi, la ribalda, perche ha partorito senza marito, quest'altra, perche non niega quello, di che è accusata .

Tull. Facciam, che sia vero tutto quello che Portia dice, non può una fanciulla bacciare, e toccar l'altra, che mal è questo? Che dishonestà? non si bacciano ogni dì in presentia nostra tra loro le donne?

Masf. Deuonsi far queste barrerie? seruire in case nobili, & honorate molt'anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee un gentil'huomo schernito da una sciauratella, come costei uendicarsene?

Tull. Non hauete uoi intesa la ragione, perche lo faceua?

Masf. Non hai tu inteso, perche non lo doueua fare?

Tull. Auuertite, Masfimo, che non tal hora il colpo di questa uostra crudeltà amazzi ancor Gostanzo, unico uostro herede .

Masf. Sì tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe già fatta crudel uendetta, se non fosse il rispetto, che m'ha portato, tu l'hai trouato. egli è molto piu geloso e rigido nelle cose d'honor, che non son'io; Così ha uess'egli delle altre qualità del mio, come in questo m'assomiglia, e so, che non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.

Tull. Che direte, quando lo uedrete piangere dirottissimamente per questo?

Masf. Perche?

Tull. Gineura gl'hà scoperto un'amor grande, che gl'hà portato sempre ricordandogli con mirabil pietà, e gratia

e gratia hor l'un'hor l'altro accidente de gl' amor suoi: Di che il meschino si è di modo intenerito, & addolorato, che se Gineura muore, uol morire anch'egli. Il pouero giouane uinto dalle lagrime, che in gran copia lauano il uolto di Ruberto, commosso anco dalla nouità del fatto, e risguardandosi in dietro, quanto infinito deue essere stato l'amor che questa figliuolina gl ha portato, si dispera piange, e querela, della tardità sua accusandola di troppa pazienza. Quest'altra la colpa in lui riflette, riducendogli a mente, nel tal loco ui dissi in quel proposito ui motteggiai uoi mi spauriste, io mi ritirai, nel tempo ritentai, uoi u' adiraste, ue lo dissi più chiaro nel tal luoco, uolete altro che l' meschino maledice l'amor, che gli hà fin qui portato alla cortigiana perche è stata cagione di lasciarlo tanto tempo nelle tenebre.

Maf. Ecco la fantinella, che mi lecca la mano destra, Ruberto, che fa uezzi a Gostanzo, che non solo è la mia mano, ma l'occhio mio, la uita mia, ma io non credo, che in lui sia questa fiacchezza d'animo.

Tul. Hora entriam dentro, e uedrete che fanno a gara chi può meglio piangere, questa gli racconta gl'affanni, e le passioni passate per lui, questo si lagna, e duole, perche non più tosto se gli è data a conoscere, l'un pende dal collo dell'altro, e dolcemente s'accarezzano, che ui uerrà pietà a uederli, ma eccoli ritiriamoci qui, e stiamo a uedere.

SCENA QVARTA.

Gostanzo, e Ruberto.

Gost. Deb, amor mio, asciuga queste tue lagrime, confortati questo tuo pianto mi scanna cuor mio, non mi far pianger più col ramentarmi quel ch'io tocco cō mano, io ueggo, io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli già tanto tempo ti legò, e fece mia: così hora il medesimo mi stringe, e mi ti dona. Amor uolse, che tu fossi mia, hor che tu sia tuo, bastan ben le ingiurie, che io l'ho fatto, delle quali te ne chieggo perdono, bastan ben le sciaure, & agnoscie, che tu hai scorse per me, senza ch'io comporti, che di te si faccia alcun stratio, deb non ti affanar così, cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, fa a mio modo, sostienti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale si contentarà, che tu sij mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello, o io non uiurò più, non mi spiacerà, s'io non posso piegar la sua durezza, di morir teco, sta di buon'animo.

Rub. O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi triemano il cuore, e le gambe.

Gost. Dunque hai si poca fede in me?

Rub. O Dio non reggo questo gran fauore, che mi fate.

Gost. Eh di gratia uieni, di che hai paura?

Rub.

Rub. Oime, ch'io son sì debole ch'io nō sostengo il gran fascio di speranza, che mi mettete addosso e poi il fallo, ch'io u' hò fatto in casa, la graue ingiuria di uostra sorella mi sfida, e minaccia di morte.

Gost. Eh non piangere.

Rub. Oime, che'l padre uostro non terrà conto del merito mio con uoi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei uiene, Io dò uolta, non posso aspettarlo.

Gost. Aspetta di gratia.

Rub. Non posso.

S C E N A Q V I N T A.

Masfimo, e Tullio.

Masf. Non mi mancaua altro a farmi morir disperato, se non che'l mio figliuolo si perdesse in una seruente uile, & da poco, indotata, senza parenti, senza alcun, che pur la conosca, Iddio, troppo insopportabili sono gl'affanni, che tu mi mandi.

Tul. Andiam dentro, o dio, è pur gran cosa, che'l messo mandato à Genoua tardi tanto a tornare, doueua esser qui, quindici di fà.

S C E N A S E S T A.

Rainieri, & Anselmo.

Rai. Con effetto credo, c'hauesse il petto di ferro colui, che primo trouò l'arte del nauigare, et la sua uita, commissse alla fede del mare, e del uento,
quanti

quanti incommodi, quanti pericoli, Giesù e mi pare anco, che la terra mi uacilli sotto, e l'animo pauroso ancor non s'acqueta.

Ans. Credo, che non si possa trouare essemplio piu miserabil del mio, che per commettermi alla fede del uento, e del mare dodici anni ho sentito durissima cattiuità nella Natolia, e se l'amica sorte nō m'aiutaua, poteua morir tra quelle genti barbare, tra quei cani. Perdei all'hora duoi figliuoletti, questi per li quali hora uengo in questa Città pur ringratiato Iddio, ch'una uolta hà sopra di me aperti gli occhi di pietà; poi che m'hà tolto di sotto a quel giogo insopportabile, e serbatomi uiuo, per quel che m'affermate, il mio figliuolo Fortunato.

Rai. Io lo lasciai in questa città uiuo, e sano, e come u' hò per il uiaggio tante uolte replicato, u' è ancor l'altro Ruberto, che stà in casa nostra.

Ans. Quest'è, che mi turba, e sospende l'animo, e nō mi lascia credere, che questi siano i miei figliuoli, per ch'io non hebbi mai altro ch'un maschio, col quale come in un parto nacque, così insieme perdei una figliuola ch'hebbe nome Gineura.

Rai. Io so, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello e Ruberto lui, e come tali s'amano, e si uisitano spesso, e di piu s'assomiglian tanto, ch'è impossibile credere altrimenti.

Ans. Oime, quest'è, che mi cruccia la nebbia delle allegrezze mie ua scomparendo pian piano, perche s'uccina il sole della uerità. se Ruberto, e fratello

di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risolvono in fumo, quelle mie tante speranze, che posto m'hauuano in sì gran mar di gioia, caminiam' tosto che'l troppo insopportabile desiderio di chiarirmi il petto mi cuoce, più di quel, che uoi ui potete pensare, un' hora mi par mill' anni, insegnatemi un poco la casa di quella cortigiana, doue dite, che Fortunato sia.

Rain. Non è molto lungi dalla casa nostra passando per là, io ue la insegnarò, e di più ui manderò Ruberto à casa com'io giungo.

Ans. Di questo Ruberto non mi curo se non quãto importa l'amicitia, e somiglianza, ch'egli ha con Fortunato.

Rain. Noi siamo quì uedete quel cantone la dinanzi, uedete quel uscio grande?

Ans. Si ueggo.

Rain. Lì stà il nostro figliuolo Fortunato.

Ans. Voglia pure Iddio, che sia il mio, ui lasciarò dunque io, col ringratiarui dell'amoreuole cōpagnia, che m'hauete fatto, e s'io trouo il mio figliuolo, ui farò un presente, che ui lodarete di me.

Rain. Ci riuederemo ben sì, ch'io uerrò à trouarui, uoglia pur Iddio, che Ruberto sia vostro, altrimenti sarà mal di lui per quel ch'io ui hò detto.

Ans. Di bel patto, fatene quel, che l'honor uostro ricerca, e non pensate, che per lui prieghi, perche nõ è, e non può esser, nè uoglio, che sia mio.

Rain. Basta, a Dio.

Ans. A Dio.

S C E-

S C E N A S E T T I M A.

Anselmo solo.

Riconoscerò ben'io i miei figliuoli al primo, che nè disgratia, nè captiuità, nè seruitù, nè tempo, me li hà potuto leuar di capo, e mi pare ancor di uederli tutti dnoi, belli, roffetti, uisetti tondi, occhi neri, dnoi cherubini a punto, tutta Genoua hauea, che dir della gratia loro, ogn'uno me n'hauea inuidia o Dio, pur ch'io troui il maschio almeno, ma mi par così uedere, che sarà un'altro Genouese, che haurà quel nome: on può essere altrimenti, s'egli ha un'altro fratello, ma sarà ben; ch'io bussi alla porta per chiarirmi. Tic toc.

S C E N A O T T A V A.

Siluestra, la Ruffiana, Anselmo.

Silu. Chi è questo, che batte giù, egli è forastiere, Madonna uenite, che un'uccello nuouo è dato nella rete, o gli è vecchio, sarà molto duro da cuocere.

Ruffi. Non importa farà miglior brodo, pur che si lasci pelare.

Silu. Sarà qualche mercante, che haurà danari freschi.

Ans. Cancaro son dato bene hoggi, costoro di già hanno fatto consiglio di pelarmi, non sarà poco, che

quanto piu l'uccello, e uecchio, tanto piu mal uolentieri lascia la piuma.

Sil. Che dite, huomo da bene.

Ans. Ch'io ui uorrei parlare.

Sil. Aspettate, che noi ueniamo à basso.

Ans. Aspetto, se Fortunato mio s'è creato in questa casa, so che saprà suo conto io, o come n'ha miglior patto, che non hò hauuto io seruendo giouine à queste buone robe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non ueggo il mio Fortunato.

Ruf. Che cercate, huomo da bene, non mi parete di questi paesi, dite il vero.

Ans. Son forastiero si, e pur hora son smontato di barca.

Sil. Sete mercante?

Ans. Sono.

Sil. Che cosa hauete menato? che traffico è il uostro?

Ans. Io traffico per Leuante.

Ruf. Non fate per noi, scorrete di lungo, in casa nostra non uiene se non chi traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e non che ci leuino.

Ans. Se uoi haurete qualche cosa del mio, non ui contenterete darmelo con amore e pace?

Sil. State a uedere, ch'haurà dato il cuore, e uorrà rihauerlo.

Ans. Apunto, apunto, io uo cercando'l cuore, e l'anima mia.

Sil. Che ui dis'io?

Ruf. Saremo presto concordati, uoi sarete il bisogno nostro,

stro, e noi il uostro.

Ans. Non ui sarà discaro d'esser state le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.

Ruf. Noi u'intendiamo troppo, e ui saremo cortesi della mercantia nostra, pur che ci siate ancor uoi cortese della uostra, forse che in nessuno luoco di questa città trouarete il piacer, e diletto, che trouarete in questa casa.

Ans. Non sta in casa uostra un giouinetto, ch'ha nome Fortunato?

Ruf. Vi sta si, ch'hauete da far uoi con lui?

Ans. Io l'amo piu ch'altra persona di questo mondo.

Sil. Scorrete, scorrete pur di lungo.

Ans. A fe, ch'io non lo cerco per male, se non per utile, e commodo suo, ch'io gli son parente.

Sil. Parente di letto si.

Ans. A fe, ch'io non ui burlo, che direste uoi, s'io fossi suo padre.

Sil. O, o suo padre, e morto molti'anni fa, andate pur se non uolete altro.

Ans. Non morì nò, ma fu tenuto per morto, & io son quel desso, se non me lo credete, menatemi alla presenza sua, e uedrete s'egli mi riconoscerà.

Sil. Lascialo entrare.

Ruf. Entrate.

SCENA NONA.

Tullio, Rainieri.

Tul. E possibile, ch'egli sia tanto ricco, come tu di?

Rai. Anco di piu, e uedete, non m'inganno, ch'io ho

uoluto parlar con piu di cento mercanti di piazza, e se non fosse stato la disgratia di quella sua cattiuità, doue hora il capital suo è sessanta mila scudi, ne uarrebbe piu di cento.

Tul. T'hà ben detto, che gli nacque col maschio una femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco uestiti d'un medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Gineura?

Rai. Si ui dico, ogni cosa per minuto, anzi per questo non hà mai uoluto, che Ruberto fosse suo figliuolo, perch'io uedo gl'affermaua, ch'era maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è uenuto in tempo, che ditu di questa fraschetta di Gineura, ch'è stata in ceruello, e non hà uoluto accusar mai il fratello, finche non hà saputo di certo, che il padre è uenuto? e di Portia, che si hà lasciato girare il capo, e mettere in casa Fortunato per Ruberto, il mondo s'affina ogni di piu.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è uera.

Tul. E di che sorte è uera ma eccolo sulla porta di quelle cortigiane, accostiancigli, buona sera, M. Anselmo.

S C E N A D E C I M A.

Anselmo, Tullio, e Rainieri.

Ans. Buona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Massimo Caraccioli, mi prie

ga per cosa molto, molto importante, che uogliate uenir da lui hor' hora.

Rai. Venite, se volete riconoscere un de uostri figliuoli.

Ans. Chi Fortunato?

Rai. Non, l'altro.

Ans. S'io non hebbi mai altro maschio.

Rai. Venite con noi, che ui uogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, volete altro?

Ans. O dio, è possibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam presto.

Tul. Non dir cosi, ma si bene, che li harà in termine, che in man sua sarà d'auerli sani, e salui.

Ans. Oime, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intenderete il tutto.

Ans. E dite per cortesia quel ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che uolete uoi, uolete altro? doue hauete lasciato il seruitor nostro con le ualigie?

Ans. Lo lasciai nella prima hosteria, che mi venne per le mani, fin ch'io ritrouassi i miei figliuoli.

Tul. Questa è la casa nostra, entrate dentro, uatù, e fa uenir Fortunato subito da noi, odi sarà forse fuggito per paura troualo, e assicurarlo in ogni modo.

Ans. Credo, che sia in casa, ma quelle donne uoleuano la burla di me.

Rai. Io uò, non può esser, che non sia in casa. Tic, toc.

SCENA VNDECIMA.

Siluestra, Rainieri, e Dorotea.

- Sil.* Chi batte giu? o, o eglie Rainieri di M. Gostanzo, che cerchi tu?
- Rai.* Presto fate uenir Fortunato, ch'io gli uoglio dar la miglior nuoua del mondo.
- Sil.* E pur uero, che quel uecchio, e suo padre eh.
- Dor.* Chi cerchi tu Rainiero?
- Rai.* Fortunato uostro, per farlo il piu contento huomo, che uiua.
- Dor.* Quel uecchio, e suo padre?
- Rai.* Senza dubio, e sapete com'è ricco?
- Dor.* Ricco eh?
- Rai.* Ricchissimo.
- Sil.* A se, uedi di non ci ingannare, ch'egli non uoleua, che si dicesse, che fosse in casa.
- Rai.* V ah fatelo uenir sopra di me, che questa e la sua uentura, ditegli per segno, che la sua Portia hoggi sarà sua moglie, e M. Gostanzo mio padrone spo sarà Gineura sua sorella pur che se ne contenti.
- Sil.* Chi è questa Gineura?
- Rai.* Ruberto uostro.
- Sil.* Qual Ruberto?
- Rai.* Il ragazzo, che uenia qui ogni giorno.
- Dor.* O trista me, Ruberto è femina habbiam perduto un' amico, s' il tuo padrone piglia moglie, sarà bene di non perder affatto il Capitano, e mandar per lui.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Fortunato, Rainieri.

- For.* Che mio padre è uiuo?
- Rai.* Hauete sentito eh? egli è qui.
- For.* Doue?
- Rai.* Non lo dico io, ch'hauete sentito: In casa nostra.
- For.* E s'egli si contenta, Portia sarà mia moglie?
- Rai.* Siti dico.
- For.* E Gineura mia sorella moglie di M. Gostanzo?
- Rai.* Sarà.
- For.* O giorno felice, o me beato, eh di gratia non mi ingannare.
- Rai.* Io non u'inganno a se, la cosa è così.
- For.* O come ti benedirò questa nuoua.
- Rai.* Dio il uoglia.

SCENA TERZADDECIMA.

Lo Straccia, Siluestra, Dorotea.

- Str.* Il padron' ha promesso uestirmi di nuouo, s'io'l ritorno in gratia di Dorotea, questi sono i braui, i morganti, i mamaluchi, gl'inconstanti, che uoglio no squartar gl'elementi, e si lascian caualcar dalle puttane, il padrone piäge com' un' asino, di martello, io uorrei ben ueder di guadagnarmi questi uestimenti, ch'io n'hò bisogno, ma non uorrei an-

CO

co dar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la schena, batterò pure, non mi uerrà mai manco la zucca del mele. Tic, toc.

Sil. Chi batte giù, o Straccia, che uai cercando?

Str. Rimedio a un cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone di il uero.

Str. Ben pensate.

Dor. Poi ch'io ho perduto il mio Gostanzo, che hoggi si marita, sarà pur bene di non perdere ancor costui, che di tu Siluestra.

Sil. E pur troppo uero uà, e fallo uenir, e dilli, che per amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffiano, ch'ebbe seco parole, e dilli, che il martello è stato cagione di quella discordia d'hoggi sai.

Str. Ho inteso.

Sil. Va, uenite subito.

Str. Io uo, adio.

SCENA QUARTADECIMA.

La moglie del Medico, il Cima, Lionella di fuori. Il Medico, Dorotea, la Ruffiana, Siluestra di dentro.

Mog. Guarda ben quel che tu fai Cima, non mi condur fuori, se tu non hai la cosa sicura.

Cim. Vab, so doue tengo i piedi, credete, ch'io ue lo dicessi, s'io non uelo potessi mostrare? uenite pure.

Mog. Che questo rancio di mio marito s'imbriaca?

Cim. Imbriaca.

Mog.

Mog. Ch'egli m'ha rubata la ueste per donarla alle puttane?

Cim. Rubata.

Mog. E che gl'ha dati piu di uenti scudi. da tre di in quà?

Cim. Dati si.

Mog. Non lo posso credere, & hor'hora t'offerissi farmelo uedere?

Cim. Uedere.

Mog. O meschina me, quanto m'inganna questo ribaldo forse ch'io non mi pensaua d'hauer un marito, sobrio, continente, da bene, e sopra tutto amantissimo della sua moglie.

Cim. Da poco, imbrocato, incontente, nemico mortal uostro, amantissimo delle gaglioffe.

Mog. O dio, come puo essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non ui diceua io, dateui bel tempo, gode te ancor uoi questo mondo, che ui par? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par mele, e la moglie assentio, che'l morbo li toglia.

Mog. Quest'è, che il ribaldo ogni di hauea da cenar hor con Pietro, hor con Giouanni, hor con questo, hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle puttane.

Lio. Lo diceua bē io, che no? che nō ha inganato me?

Mog. O infelice me com'a torto gl'hauea compassione la notte, pensaua, ch'el pourello tutto'l giorno uisitasse infermi, frequentasse le specierie scorresse tutta la Città, e per questo affaticato, e stanco dormisse la notte, ma il fursante s'affaticaua ne gl'hor

ti

ti altrui, e quel di casa lasciaua andar deserto.
Cim. Andiamo pur, ch'io ue gli metto sopra d'improuiso
 e uedrete bella festa.
Mog. Andiamo.
Cim. Fermatevi qui.
Mog. Che c'è?
Cim. Se uedeste uostro marito in farsetto con una ghir-
 landa in testa mezo imbriacco giacere in grembo
 d'una donna lo conoscereste.
Lio. Perche no?
Mog. Fuor di mille.
Cim. Venite qua, alzatevi un poco, mettete qui un pie-
 de, che ui pare? lo conoscete? parui questo quel
 che uisita gl'infermi, pratica alle speciarie, scor-
 re la città?
Lio. In buona fe ch'egli è desso.
Mog. Oime, son morta, ah traditore, andiamo dentro,
 che non posso uedermi far si gran torto, e ti-
 riamo a casa pe i capelli il ribaldo.
Cim. Non anchora ascoltiamo un poco prima quel
 che fanno perche mi crediate un'altra uolta
 meglio.
Dor. Abbracciatemi, uita mia, stringetimi bene,
 che direbbe la moglie uostra, se ui uedesse si
 intessuto meco.
Med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, grinza, sgarba-
 ta, strega.
Lio. O trista me, hauete sentito?
Mog. Lascia pur, ch'è uenga a casa, sgarbato, grin-
 zo, sei tu, traditore.

Cim.

Cim. Che ui pare? tacete, ascoltate, sentirete ben di
 meglio si.
Ruf. Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muoio di
 sete.
Silue. Egli è honesto, berò anch'io una uolta, o che gen-
 til moscatello.
Lio. E noi beuiamo uin con la muffa.
Ruf. Empilo bene, da qui, Signor Medico, beo a
 uoi.
Med. Il prò ui faccia, mamma mia, io berò a te, occhio
 mio, ma dammi prima un bacio.
Mog. O trista me, son morta, con che sapor bacia que-
 sto traditore.
Med. O fiato soaue, e dolce, o anima delicata, sò che non
 è come quel della moglie mia io.
Dor. Che puzza il fiato alla uostra moglie? dite il
 uero.
Med. Vna carogna, un cesso non è si puzzolen-
 te, o che morte quando me li bisogna acco-
 star.
Cim. Che uene pare padrona, hauete sentito.
Mog. Sarebbe meglio, che il fursante si mordesse la lin-
 gua.
Cim. State chete, ci, ci.
Dor. Come le potete uoler bene, se le puzza tanto il
 fiato.
Med. ben'io a quella arringa salata, fossi ella morta die-
 ci anni fa.
Mog. Non mi posso più tenere non la posso più durare,
 a dio Cima.

Cim.

Cim. A dio.

Mog. Io non sono ancor morta traditore, e uoglio uiuere per tua penitenza imbriacone, traditore, ladro, quest'è l'honore, che tu mi fai? s'io te la perdono, tu menti per la gola.

Med. O consorte, buona sera.

Mog. Hora tu ti ricordi, imbriacone, ch'io ti son consorte, poco fa tu non diceui cosi.

Med. Di gratia non ti adirare cuor mio.

Mog. Ch'io non m'adiri, se non te ne pago, e so pentire, o che bello stronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco leuati, e ua a casa.

Med. Io son perduto.

Mog. Anzi trouato in bordello in grembo alle putane, ribaldo, asino, sgarbato, sta ancora a couare il cucco, leuati innamorato bauoso, leuati, e uattene a casa.

Med. Fristo me.

Mog. Tu non l'inganni no, leuati pur su innamorato, chilofo, leuati puzzolente ua a casa.

Cim. Il mio padrone è morto, e ben ch'io uadi a dimandar chi lo sotteri.

Med. Perdonami consorte io son morto affatto.

Mog. Conta un poco su bello stronzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, nò puzzasse più a te, rācio, disgratiato, chilofo, tu sei quello, che puza più che una sepoltura aperta, più ch'un coffano uecchio, a me puzz' il fiato, rantacoso eh, tu ne menti per la gola beconacio.

Med. Io burlaua.

Lio.

Lio. Non burlaste già a rubar la ueste per donarla a queste infranciosate, mariuole, non ui uergognate, uoi uero m... che la moglie uostra bisogni uenire a leuarui del bordello, o che bella cosa.

Mog. Leuati, carogna sgarbata, leuati cesta di letame, e uattene a casa; e queste disgratiato, che se ne son fuggite di sopra, farò ben che non l'haranno da rider nò. Va la innamorato da poco, uala, leuati, non sò, che mi tenga, ch'io non ti caui gl'occhi.

Med. Perdonami per questa sola uolta, non diceua perche sia uero a se, l'ordinario de' mariti è di dir male della sua moglie, per burlarle.

Mog. Perdonarti, nò, nò, facciamo pure a chi può far peggio, tu trouarai delle gaglioffe, & io farò quel che saprò fare, non uoglio più fastidio d'un uecchi, matto, chilofo, poi che la cosa dee andar cosi fa pure al peggio che sai non ti uerrò a sturbarno poltrone, malitioso cerca pur donna a chi non puzzi il fiato, & io mi prouederò di persona, che non haurà brachiere.

I L F I N E.

Arg. A. 3. 201. Viehw.

Faint, mostly illegible handwritten text in a historical script, possibly Latin or German, covering the majority of the page.

1514

